



La Panarie

Rivista illustrata d'arte e di cultura

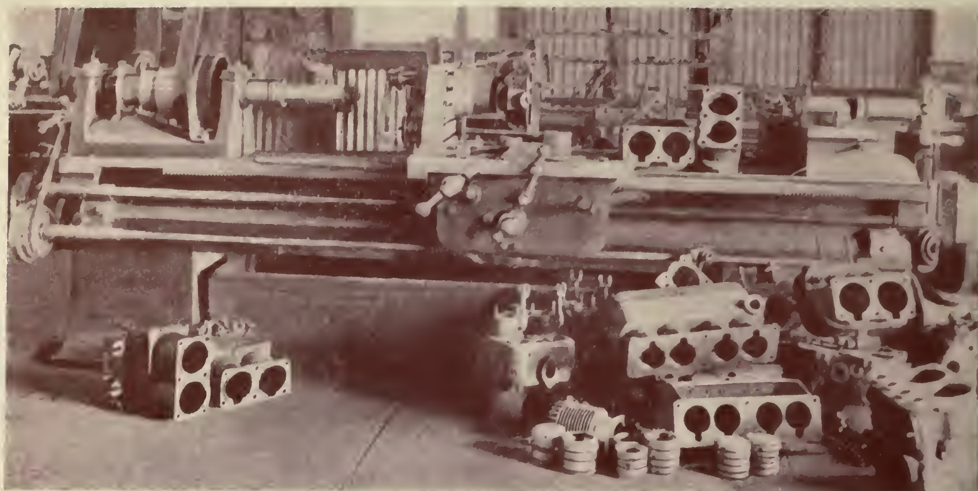
abbonamento annuo L. 25-
(Sostenitore L. 100.)

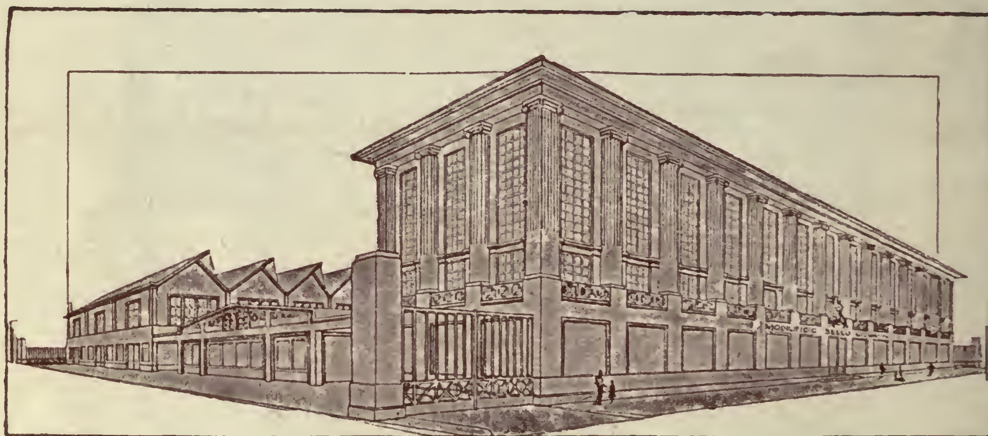
Anno VII N. 38 - Marzo-Aprile 1930 VIII



Udine veduta dall'alto.







Piano-
forti
Musica
Istru-
menti
Gram-
mofoni
e
Dischi



CANTI FRIULANI

Editi dalla Casa Musicale CAMILLO MONTICO

Via Vittorio Veneto - UDINE - Via Vittorio Veneto

A CURA DE «LA VOCE DEL PADRONE»

6 DISCHI a doppia faccia del diametro di cm. 25 - **L. 20.-** ciascuno

LE VILLOTTE ED I CANTI ESEGUITI

DAL CORO DI COMEGLIANS

8 DISCHI „ODEON„ a doppia faccia del diametro di cm. 25 - **L. 20.-** ciascuno

Anno VII, N. 38.
Marzo - Aprile 1930



Prezzo: Lire 5.
Abbonamento annuo: (nel Regno) Lire 25; (per le Colonie) Lire 30; (per l'Estero) Lire 40. - Serie completa: Lire 30.

LA PANARIE

Fondatore e Direttore: CHINO ERMACORA

SOMMARIO:

LA NATISSA

I.

Mai ci fu acqua al mondo
Piú trasparente della correntía,
Che scende lenta dalla Furlanía
Nel letto di verdi argini, profondo.

Mai ci fu bocca piú soave in terra
Che dicesse parola piú suasiva,
Di questa qui che dolce si disserra,
Nel lento defluir dell'acqua viva.

Né sogno vi fu mai cosí giocondo
Come quello dei meli sulla riva,
Dondolato da l'acqua che s'abbriva
Sopra ai velluti del suo verde fondo.

S'affacciano le case alla fiumara,
Con le finestre e porte inghirlandate.
E son di rosa tutte le facciate,
Che si rimiran dentro a l'acqua chiara.

Giú per le prode tutte rifiorite
Scendono a branchi liete le anatrelle,
Fra un dondolare lento d'alberelle
E un occhieggiar di bianche margherite.

Anche le nubi vengono dal mare,
L'oro del sol nell'acqua s'inabissa;
Son melodiose tutte le fiumare,
Ma l'incanto del cuor è la Natissa.

II.

Da dove venga niun di noi lo sa:
Forse zampilla in mezzo ai campi arati,
Sotto l'ombría di pioppi inareati,
Ai pié dei quali pullula e ristà

Maravigliata per quel gran celeste
Che traspare tra tremolar di foglie,
Mentre un cucúlo canta le sue doglie
Chi sa mai dove, nel silenzio agreste.

E poi s'avvia, un poco trasognata
Con flusso lento che accarezza l'erbe
E rende dolci primavere acerbe
E l'arsa estate un poco rinfrescata.

Passa tra salci, passa sotto ai rami,
Di sotto ai ponti con la sua frescura.
E viene cheta a vellutar le mura
D'antiche case con dei gran ricami.

Porta il silenzio della terra in fiore,
I profumi che spandono i suoi bordi,
Le villotte che treman di ricordi,
L'inavvertito defluir dell'oro.

Entra nel cuor l'antica monodía
Con la vision del suol che s'inghirlanda.
Canta Natissa con la voce blanda
La lode della dolce Furlanía.

Biagio Marin.



FOT. BRISIGHELLI.

AQUILEIA - CAMPANILE E BASILICA DI POPPONE.

PAGINE SUL FRIULI

CODROIPO IL 30 OTTOBRE 1917

Per gentile consenso della Casa Editrice Ceschina di Milano pubblichiamo un passo del recente romanzo di Riccardo Bacchelli «La città degli amanti», in cui il forte e originale scrittore bolognese rievoca un episodio della ritirata del Friuli.

SBARRARONO, colle porte divelte, con mobili cavati dalle case, l'entrata in Codroipo sul bivio dopo la piazzetta, e dietro quella barricata attesero il nemico, che sostava. Ci furono alcune azioni di fuoco indeciso, ed ecco, era l'ora del tramonto, che a fin d'ottobre viene già sollecito. Nuvole in fuga si tingevano di crepuscolo. Tornava sereno. De Nada, postato dietro un armadio ribaltato sopra un groviglio di mobili e di legnami, rimase con altri pochi alla difesa della barricata. L'armadio odorava di canfora; quell'odore domestico e di pace non abbandonò piú nel ricordo la giornata e il nome di Codroipo. Ogni tanto lasciava andare una fucilata verso i muri tenuti dai tedeschi, nell'ombra.

Gli ufficiali superstiti del 151 s'erano allontanati col colonnello verso il centro del paese, dove a quanto pareva s'era insediato e dava ordini un comando di divisione e un comando di presidio. Disposta la difesa della barricata e gli appostamenti nelle case e strade vicine, l'ordine dato fu questo: — Resistenza a tutta oltranza; morire sul posto, salvo ordini in contrario.

I morti sulla piazzetta, neri corpi nel crepuscolo che finiva, sussultavano quando li colpiva una palla radente. E crepitava la barricata, quando le pallottole la trivellavano.

Le vie e le viuzze di Codroipo, dietro le spalle di De Nada, vuote d'uomini, eran colme di materiale, carri, carriaggi, autocarri, artiglierie, affastellati insieme.

Durante la pausa che seguí, uno spirito faceto di fiorentino fece ridere assai i presidiatori della barricata, fra un colpo e l'altro di quel fuoco lento, che tenevan desto per dimostrazione. Paragonava sé e i compagni a cacciatori nel tinello di padule, e ogni tanto levava la voce per raccomandare a tutti di morire, salvo ordine in contrario. Sul morire coll'ordine o senz'ordine variava le sue facezie, sul genere di quella famosa: — Capitano, si fugge? — Aspettate il comando!

Intanto, mentre scherzavano e lasciavano andare una fucilata ogni tanto, annottava. Allora si videro incendi rompere rossi e neri sparsi per il paese, dai tetti e dalle finestre.

Qualche notizia correva ancora: che il grosso dell'esercito aveva passato il Tagliamento e continuava la ritirata, che i ponti eran saltati fin dalla mattina, che i tedeschi e gli austriaci stavano per andar oltre, non appena avessero finito di prender Codroipo e le teste di ponte del Tagliamento.

Colla sera, che manifestava gli incendi, cominciarono anche i lamenti dei feriti, abbandonati o ricoverati sotto gli androni su poca paglia, e ringraziar di quella! Era l'ora che i dolori s'inaspriscono.

— Ci avremmo a lamentare, — tentò ancora di scherzare il fiorentino, — quando ci fanno la cortesia dei fuochi d'artificio? Par la festa di San Giovanni al Piazzale Michelangiolo. Ma questo poi è lo scoppio del Carro addirittura!

Infatti moltissimi razzi da segnalazione si incrociavano vicini e lontani su Codroipo e sulla campagna, e davan l'idea arcana e

paurosa del gran numero di nemici che li lanciavano, sparsi e invisibili nella notte e nel paese, ordinati e aggressivi perfino in quelle mute e luminose intese.

Uno scoppio aveva provocato l'ultima facezia del fiorentino, che per altro aggiunse, senza ridere: — La colomba a dar fuoco al Carro non ci torno a rivederla piú, bello il mi' Cupolone!

De Nada guardava i razzi, e, quasi inconscio, ci s'arrabbiava. Gli veniva voglia di gridare che si sapeva ch'eran bravi a far la guerra, e che la smettessero, che venissero a farla finita.

— Come danno ai nervi quei razzi! — disse al fiorentino bizzarro, e questi stava rispondendogli alla sua maniera, quando, come se li avessero sentiti, i razzi diradarono, si spensero: la pallida luna dell'ultima notte innanzi a quella che ottobre aveva a spartire domani col vicino novembre, era un poco velata e fosca.

E lustrò sugli elmi e sulle mazze ferrate degli Olgagrenadieren vurtenberghesi. Da tutte le parti del paese gracchiarono e rullarono piú alte e precipitose le mitragliatrici, la fucileria si fece rabbiosa. I tedeschi venivano correndo, incitati da una tromba che suonava l'assalto, squillante. Venivano a testa bassa, possenti, quasi in atto di dar la capata, o di chi prenda la rincorsa e l'onda per dare una veemente spallata. Rotavano pel manico le bombe a mano, ne fecero una scarica da mezza piazza, e le bombe levarono sotto la barricata il loro scroscio dirompente. Rispose un crepitío di fucili, e i nostri volteggiarono: — Gli han buone braccia, — disse sul volteggio il fiorentino, — e noi buone gambe, — la barricata. Una forza ebbra e possente li sollevò, li gettò contro i tedeschi: baionetta e Savoia! contro le mazze ferrate e gli Urrah!

Scrosciavano le mazze sugli elmetti leggieri dei nostri, e rompevano elmi e capi; la baionetta cercava i visceri dei tedeschi. Si formò un groviglio furioso, un risucchio di uomini a pié della barricata, che non ebbero tosto nemmeno spazio per districar le mani non che le armi. Rantolavano, bestemmiavano, si prendevano per il collo. Un tedesco altissimo e membruto levava a due mani su De Nada sommerso nel groviglio fino alla cintura una mazza spropositata. Nell'atto levava il mento e sotto la visiera la luna gli scopriva il riso e lo sforzo a denti stretti, mostrando i denti. Scopriva il collo, e lí gli sparò a bruciapelo il fiorentino, afflosciandolo giú. La mazza cadendo contuse una spalla di De Nada. Si storse per gettargli un grazie, e non lo vide mai piú.

Pochi si levarono vivi da quel gruppo, e solo De Nada incolume, ma strinato, scalfito e contuso. Gli balenò nel levar su la persona il ricordo d'una volta che la fune dell'àncora del suo pànfilo gli s'era attorcigliata a un piede e l'aveva tratto fin dove l'acqua è buia: il ricordo della luce e della boccata d'aria tornando a galla.

Ma se gli italiani avevano la forza della disperazione, i tedeschi avevano tutti gli altri vantaggi, e dovevano aver ricevuti rincalzi, perché una nuova schiera veniva all'assalto, la tromba pareva che volesse ridestare i morti.

In tutto il paese ingombro di suppellettili e di materiali si combatteva fra le gambe dei mobili sventrati e fra le ruote dei cannoni e dei veicoli. Si combatteva nelle stretture, e quando s'incontravano piú di due per parte, davan dentro nel mucchio, e piú volte uno cadeva senza saper di che mano, e l'altro lo vide abbattersi, quando non credeva d'aver ferito quello. Una finestra che avvampava d'un tratto, il ravvivarsi di bracieri colla caduta di travi, la luna dove poteva penetrare le stradette di Codroipo, rompevano la notte sulla mischia folta e feroce.

Ma De Nada che aspettava i tedeschi sotto la barricata, e il moschetto gli scottava le dita, non li vide arrivare. S'eran fermati dall'altro canto. Sentí dietro le spalle allungarsi il silenzio sulla barricata e oltre, nella via del paese; capí che tutta quella parte era presa, e si gettò dentro un portone vicino.

Sulla soglia si volse. La sua idea era di lasciar freddare la canna del moschetto, ma ora parecchie case illuminavano il bivio, scorse i tedeschi raggruppati, e gente che usciva strisciando lungo i muri dove non bruciavano, a capo chino, dalle case. Erano i dispersi, gli inermi; avevano aspettata la fine nelle stalle e nei cortili, ed ora si arrendevano e marciavano verso la prigionia. De Nada avvampò in viso e storse gli occhi da quelle torme.

Egli era proprio l'unico superstite della barricata. In mano del nemico non voleva cadere, prigioniero non voleva andare.

Entrò nell'androne, riuscí in un cortile rustico, vuoto, e subito gli parve di sognare. Era piú aia che corte, e vi batteva la luna, ma la dolcezza d'esser sortito vivo la fece parere un'altra luna. Un abbeveratoio, scavato dentro un gran tronco, chioccolava in mezzo al cortile. De Nada s'accorse della sete che aveva, e non gli bastando quella che grondava dal canaletto di una tegola fresca, mise la faccia in acqua. Ma la cavò, perché l'aveva guastata coll'acre sapore e collo sporco bruciaticcio e polveroso, che gli copriva e anneriva la faccia. Si dette una lavata lesta, tornò all'orlo del tegolo colle labbra ardenti, e quando levò il capo gli sembrò che non avrebbe mai piú saputo dire tutto il gran tempo ch'era passato da prima a poi di quella sorsata d'acqua.

Dov'era Gandolfo, e Rizzo e l'Andreoli? Certo fra gli ultimi a cessar la difesa, che s'andava spegnendo in rumori lontananti. Codroipo era caduta, o stava per cadere, ma i tedeschi non l'avevano a prendere lui. Traversò la corte, levò un cancelletto di legno, a forcola e a stanga, passò per un orto, e fu tra i campi. Guardò l'orologio; erano le dieci; lo caricò, e per farlo mise ad armacollo il moschetto, e, pronto e sicuro, da marinaio, si orientò colla stella polare; si avviò per un sentiero campestre che giudicò promettergli di girar fuori Codroipo e di menarlo in direzione di ponente. Come avrebbe passato il Tagliamento, se il ponte della Delizia era o saltato o in mano dei nemici? Non importava. In ponente era Italia, ed egli non sentiva né stanchezza né contusione né bruciore delle scalfitture. La piú seria era in una mano, e gli aveva scottato forte nel bagnarla. Se la veniva succhiando, e camminava di buon passo. Per evitare il ponte della Delizia, e la strada grande, si teneva a sinistra sperando di trovare poi sulla riva del fiume qualche guado. Ma se fosse pieno come la notte innanzi a Madrisio, era speranza vana. Camminava per viottoli, tenendo dietro al biancheggiare di una strada vuota, che gli dava buona direzione e l'idea di non perdersi in qualche steppa o palude, quando sarebbe sul fiume.

Dopo non molto, di Codroipo non vide piú che le fiamme e il chiarore, molesto come eran molesti nella notte i proiettori nemici, che parevan sempre cercare, inseguire, fissare proprio te. Cosí De Nada nella scura campagna sotto la luna avviata a tramontare dava le spalle ai fuochi di Codroipo.

Riccardo Bacchelli.



Ponte di Salcano.

ESCURSIONI NEL GORIZIANO

LA SELVA DI TARNOVA

AL viaggiatore che giunga dalla ubertosa pianura friulana lungo la linea che si snoda ai piedi del Collio, la conca di Gorizia appare improvvisamente come per incanto dietro all'ultimo sperone del Calvario — tristemente piú noto col nome improprio di Podgòra — in uno dei suoi aspetti piú suggestivi e in tutta la sua magnificenza.

Bagnata dalle acque chiare come smeraldo dell'Isonzo, coronata dal verde delle sue ridenti colline, Gorizia s'adagia signorilmente in tutta la sua gloria, dominata tutt'intorno dai monti che portano i nomi di varii santi, ma che santificati furono veramente dal sangue dei nostri eroi in due anni di aspra ed epica battaglia, e difesa quasi dal settentrione da un'imponente barriera carsica. È il fianco scosceso e scabro dell'altopiano di Tarnova che da oltre mille metri scende rapidamente sulla valle del Vipacco. Il grigiore di questa imponente muraglia brulla, specialmente ne' suoi contrafforti piú vicini, è rotto in alto da una fascia oscura che adombra le sue cime tondeggianti e stacca nettamente i loro profili sullo sfondo del cielo: la selva. Maestosa estensione di bosco che copre tutto il vasto altopiano e che si nasconde quasi gelosamente in tutta la sua bellezza e ricchezza dietro a' suoi margini denudati e sterili che le dettero il nome; selva veramente ammirabile per estensione, per compatezza, per superba imponenza di alte fustaie, per magnificenza di scorci pittorici, per ampiezza di panorami, per la solitudine, la pace, il silenzio che vi dominano sovrani, a cosí breve distanza dalla città.

Dal margine prospicente sulla valle del Vipacco, l'altopiano di Tarnova si estende

a settentrione nettamente delimitato dalle valli di Chiapovano e della Tribussa, per confondere ad oriente la sua selva con quella di Idria, che geograficamente non è che la continuazione della selva di Tarnova, ma che nella suddivisione provinciale ormai cancellata, s'è voluto nel passato distinguere. È come un gran tavolato calcareo che s'innalza superbo in questa zona prealpina, nettamente isolato dalle anguste e profonde valli che lo circondano da tre lati e che a questa sua particolare struttura, a questo isolamento deve in prima linea, la conservazione della sua armoniosa e bella foresta attraverso i secoli.

Questa rappresenta uno dei piú vasti complessi boschivi d'Italia; si estende per oltre 17.000 ettari, costituendo, quasi per intero, un ricco demanio statale.

Nei secoli lontani la foresta era ancora piú vasta: raggiungeva con le sue propaggini la piana di Gorizia, dove esiste tuttora un suo estremo lembo: il bosco di Panovizza. Un vasto e pauroso incendio nel sec. XVI distrusse però per sempre i bei boschi di quercie che coprivano tutto il versante meridionale dell'altopiano.

* * *

La storia di questa foresta è un tipico esempio della tenace e vittoriosa lotta condotta dall'uomo per la conservazione e la difesa del suo patrimonio forestale; lotta contro la violenza distruttrice della natura e contro l'aridità del suolo carsico arso dalla sete e contro il bisogno o l'avidità umana che troppo spesso sacrifica al suo interesse immediato tutto un avvenire.

Dell'epoca romana, alcune tavole votive al dio Silvano trovate in quel di Vipacco e una pietra sepolcrale che menziona Publio Publicio Ursia *magister silvae* di *Haidovium* (Aidussina), legittimano la supposizione che i Romani avessero preso in considerazione le foreste della zona, compresavi quella di Tarnova. Ma per avere un documento irrefutabile, senza che tuttavia ne faccia espressa menzione, bisogna risalire all'anno 1001, alla donazione che l'imperatore Ottone III faceva al patriarca Giovanni di Aquileia di una parte del « castello » di Salcano, della « villa » di Gorizia con tutti i terreni e i boschi compresi fra l'Isonzo, il Vipacco e il crinale delle Alpi. Tuttavia i secoli del



Loqua.

dominio patriarcale non lasciarono traccia di interessamento particolare.

Solo dopo il '500, passata la foresta, già feudo nel secolo precedente dei conti di Gorizia, alla casa d'Austria, Massimiliano I emana nell'anno 1507 le prime disposizioni legislative per regolare lo sfruttamento della selva e impedirne i tagli arbitrari e dannosi che avevano incominciato a dilagare. Nel 1533 viene istituito a Gorizia un ufficio per le foreste demaniali affidato all'intendente Girolamo da Zara. E con lui ha inizio quella serie di illustri amministratori italiani e tecnici di vasta cultura, come lo Zernozza, l'Arardi, il Fornasari, che a differenza dei forestali germanici dell'epoca, si dedicarono con passione alla conservazione del bosco, alla sua saggia utilizzazione e allo sviluppo di un florido traffico, fermi e decisi anche di fronte alla impopolarità, alle minacce, alla morte. Va ricordato infatti che il Fornasari pagò con la vita la sua energica difesa del bosco: fu assassinato nel 1656, mentre usciva dalla messa, su istigazione dei nobili goriziani.

Dal 1808 al 1813 la foresta fu occupata dalle truppe napoleoniche, le quali se procurarono notevoli danni per l'eccessivo sfruttamento di certe zone, iniziarono però con la costruzione di strade quella magnifica rete di viabilità che è una delle prerogative dell'odierna selva. La carrareccia che da Carnizza scende per Vittuglia nella valle del Vipacco porta tutt'oggi il nome di napoleonica.



Faggeto di Nemci.

Passata in completa proprietà e possesso demaniale, riordinata successivamente nel suo assetto amministrativo e tecnico, incominciò quell'ammirevole attività che portò la foresta all'odierno sviluppo. Anche su di essa passò la guerra. Ottima zona di riserva per le fronti della Bainsizza, del Monte Santo, del S. Gabriele, essa ne subí ineluttabilmente le funeste conseguenze: ferite che van lentamente rimarginandosi e che sfuggòno ormai all'occhio del visitatore profano.

Venuta ad aumentare il nostro scarso patrimonio forestale, essa ha ripreso gagliardamente la sua vita e la sua funzione. Fornisce annualmente una media di 40.000 metri cubi di legname, di cui oltre la metà è legname da opera e da sega. La sua provvigione legnosa, mantenuta costante da un piano economico studiato e ponderato in tutti i suoi aspetti, sia rispetto alla quantità che alla qualità, è di due milioni di metri cubi. Il bosco è misto, a fitte ed alte fustaie di faggio e abete, con prevalenza del primo. All'abete bianco si associano l'abete rosso e altre resinose, come il larice, il pino mugo strisciante sul fondo delle doline e il pino nero piantato a scopo di rimboschimento dei dossi nudi piú esposti al vento.

***

Ma è ormai tempo di avvicinare piú da presso questa selva cosí vasta e cosí poco conosciuta che soltanto il risveglio alpinistico dopo la guerra ha aperto a piú vasta cerchia di pubblico.

Ricordo le prime salite d'anteguerra di noi adolescenti appena iniziati alla passione della montagna. Era la nostra mèta piú prossima e piú suggestiva per il fascino che la selva esercita sempre sull'animo umano. Si prendeva la mulattiera fra il S. Gabriele e il S. Daniele, si attraversava il «labirinto», tortuoso sentiero fra muricciuoli e siepi, nel pianoro di Raunizza, e ci si arrampicava per l'erta che sale rapidamente a Tarnova. Vi si arrivava trafelati. Tutto il percorso è in pieno sole, su un pendío affocato. Terreno veramente carsico, aspro, faticoso, sterile. Ma finalmente si poteva tuffarsi nella selva ristoratrice, ombrosa, fresca, percorrerla in tutti i sensi, scoprirla in tutti i suoi aspetti, goderla in tutta la sua bellezza, in tutto il suo fascino misterioso, in tutta la pace arcana, e perdersi quasi in lei come in una nuova vita.

Il sentiero del «labirinto» è battuto tutt'oggi dal novellino o dall'impenitente «scarpone», che vuol godersi palmo a palmo la sua montagna, ma il pulsar della vita moderna è arrivato anche lassú; l'automobile ha conquistato anche la selva di Tarnova o, meglio, questa ha aperto la sua magnifica rete stradale (120 chilometri di strada di primo ordine) al moderno e rapido mezzo di locomozione. Vi si sale oggi comodamente per la rotabile che da Salcano, di fianco al famoso ponte della ferrovia — che con uno dei piú audaci archi di pietra esistenti unisce d'un balzo il Sabotino al Monte Santo — si innalza sulle pendici di questo ultimo, per aggirare il S. Gabriele e puntare poi direttamente su Tarnova. La selva non è piú dunque quel pauroso e inaccessibile bosco a piú di mille metri di altezza. Essa è ormai a portata di mano: è il magnifico parco naturale di Gorizia; in mezz'ora di macchina si è in piena foresta. Una autocorriera la percorre giornalmente.

Da Tarnova, piccolo paese rifatto dopo la guerra piú lindo e piú civile, ci si inoltra ben presto nella selva verso Loqua. Alcuni dossi ancora nudi, alternati da doline coltivate, le prime macchie, il bosco: alte fustaie di faggi e di abeti. Si respira finalmente a pieni polmoni, liberati dall'afa opprimente del piano. La strada si snoda in lente salite fra l'ombra profumata di essenze. Ad un tratto si sbuca in una radura di prati con qualche casa rustica, chiusa tutt'intorno da una muraglia di verde. È una piccola oasi di luce in mezzo al verde cupo dell'abetaia di Casali Nemci (Tedeschi).

Questa rinserra la meraviglia del bosco



Abeti e faggi nella selva di Tarnova.



Sciatori sui...

di Tarnova: l'abete gigante, il sovrano della foresta, dalla superba mole che raggiunge i 45 metri.

La strada prosegue nel tipico e caratteristico paesaggio carsico della selva. Doline si succedono ininterrottamente a doline di tutte le dimensioni. Dorsi e colline irregolari intersecate da depressioni di valli senza sfogo. Terreno rotto, accidentato, martoriato che rompe con le sue scabre roccie di calcare affiorante l'uniformità della foresta.

S'arriva a Loqua, nella conca prativa piú estesa dell'altopiano, piccolo ma grazioso villaggio sparso e sperduto in mezzo alla foresta. La conca è veramente pittoresca; le cime boscose che intorno la incoronano cedono lentamente i fianchi al prato e convergono dolcemente verso una collinetta che s'erge al centro, quasi ad avvicinare ancor piú al cielo la sua chiesuola e il campanile aguzzo.

Soggiorno di pace... un tempo. Ora, invasa, d'estate, da una folla di villeggianti che, troppi per trovar posto nell'alberghetto, non sdegnano le sue umili casette rustiche, ancor fino a ieri affumicate e dal tetto di paglia, ma ormai incivilite dal soffio di mondanità portato dalla città; invasa, d'inverno, dalle turbe chiassose degli sciatori venuti a godere le vertigini della corsa silenziosa sui suoi soffici pendii di neve.

Centro di vita e sede dell'Amministrazione forestale, Loqua irradia varie rotabili. Una scende a Chiapovano. L'altra, rivolta a settentrione, porta da un lato sui prati ondulati di Lazna, vero campo invernale di sci in faccia all'imponente arco delle Giulie, col suo bel rifugio «Campini» del C. A. I.; dall'altro verso le cime piú pittoresche del Tarnovano: lo Stani Rob, il Picco di Mezzodí, il Belvedere di Tribussa. Si raggiungono in poco tempo dalla rotabile. Soffici sentieri di foglie morte fra l'ombrosa verzura vi portano senza fatica sulle cime fiorite di rododendri, di fronte ad uno dei piú bei spettacoli naturali.

L'emozione di chi vi arriva per la prima volta, è inobliabile. Il bosco sparisce improvvisamente alle spalle. La montagna precipita a strapiombo fra burroni, fra picchi e guglie nella profonda valle Tribussa, venata dal suo torrente scintillante. Davanti il vuoto, spazio, cielo; ai piedi l'angusta valle, gli uomini; lontano all'orizzonte la cerchia



...campi di Lazna.

maestosa delle Alpi. Si ha l'impressione di aver raggiunto un balcone aereo, che s'apra sul mondo. Sembra di essere sospesi su un paesaggio dolomitico. E veramente questo ciglio settentrionale dell'acrocoro ha pretto carattere dolomitico. Sulle sue pareti rocciose, per i canaloni scoscesi balza ancora il camoscio, sfuggito alla distruzione della guerra.

Verso oriente della conca di Loqua s'interna invece la strada che conduce col suo ramo piú settentrionale a Idria, con quello di mezzo a Dol-Otelza, altra conca cosparsa di case, unita ad Aidussina da una bella strada di montagna scavata qua e là in galleria, con quello che piega a meriggio a Carnizza. Piccola dolina oblunga con tre sole case dell'Amministrazione forestale: posto di vigilanza e di controllo di un guardaboschi. Sereno romitaggio per chi ama la solitudine.

A metà percorso prima di raggiungerla si attraversa una delle piú belle e piú pregiate abetaie. Magnifici esemplari di abete rosso ergono i loro tronchi affusolati, formando in alto con l'intreccio dei rami una volta cupa attraverso la quale il sole riesce appena ad irrompere per imperlare di luce le radure sottostanti. Sotto quelle volte vi alita un profondo e augusto senso di pace, che si diffonde con l'ombre e si respira nell'aria. Zona di bosco puro, apprezzata già nei secoli passati, quando dava gli alberi maestri e il legname da costruzione per le navi, che da Trieste e da Venezia dovevano solcare l'Adriatico e i mari d'oriente. Bosco sfruttato senza scrupoli dalle truppe napoleoniche, ma ormai rinato, anche se non nell'estensione di prima, ma maestoso e incantevole come pochi altri tratti della selva.

Gli si accosta per bellezza soltanto un altro tratto di bosco puro, ma di faggio, nella «Valle del Solitario» sulla rotabile Nemci-Carnizza. Faggi enormi, dai fusti slanciati e cilindrici, privi quasi per tutta la loro lunghezza di nodi, che nel loro portamento raggiungono lo slancio delle piú ardite resinose. Bianche colonne di un tempio aereo, a sostegno delle cupole verdi del loro fogliame trapunto di sole, in mezzo al religioso e pio silenzio della natura. Qualche volo di uccello, il guizzo di una lepre, gli occhi dolci di un timido capriolo spaventato dal passo dell'uomo.

Passata Carnizza, eccoci nuovamente sul ciglione meridionale della selva e dell'altopiano. Sotto a noi la valle del Vipacco col nastro della sua strada polverosa che rincorre i villaggi, coi suoi campi regolari, striati dai solchi dell'aratro, coi prati di fresco verde e le macchie dei boschetti; piú in là i dorsi brulli del Carso che scende da un lato verso l'Istria e il Nevoso e s'arresta dall'altro davanti alla pianura friulana; in fondo il mare sconfinato che si sposa col cielo. Uscendo dalla foresta, che racchiude un suo particolare mondo di sensazioni e di impressioni, il dilatarsi improvviso e a dismisura dell'orizzonte, questo volo al di sopra della vita pulsante verso il mare, il mare nostro, ci riempe di profonda emozione; è come se il cuore ci si allargasse per qualche nuova corrente che vi irrompesse, a strapparci il grido e il canto della gioia.

*
* *

Cosí rapidamente abbiamo percorso la parte piú nota e piú interessante della selva. Abbiamo girato ai piedi della cima centrale, il Frigido, gran cupolone tutto ammantato di bosco che sale fino a m. 1406, lasciando discosto ad oriente il Calvo, la cima piú alta dell'altopiano (m. 1495) e anche il nudo e petroso Cucel al margine meridionale, noto per la fiorita di stelle alpine.

Non son le cime l'orgoglio dell'altopiano, ma la selva. Selva che ha poco da invidiare a quelle del Trentino e della Svizzera, eccezione fatta per una cosa: l'acqua. Non un corso d'acqua, non una fonte perenne su tutto il pianoro. Il terreno carsico beve ogni stilla. Le sorgenti sgorgano limpide soltanto ai piedi del massiccio. È da queste che si pensa di attingere l'acqua per un eventuale sviluppo turistico - alberghiero della zona, sull'esempio del magnifico acquedotto, costruito dagli Austriaci durante la guerra e che fu completamente distrutto dopo la guerra per insipienza di uomini e di amministratori.

Indubbiamente la selva si presta ad una valorizzazione turistico-climatica; risolto il problema idrico ne ha tutte le premesse, col notevole vantaggio di essere vicina ad un centro cittadino ed al mare. È in istudio anzi da parte di un importante istituto na-



Loqua.



Chiapovano.

zionale il progetto per la costruzione di un grande sanatorio in una amena radura isolata sul margine meridionale in una zona asciutta e difesa dalla bora. Se ciò dovesse avverarsi, un nuovo avvenire si aprirà per la selva di Tarnova. L'incanto della sua pace sarà rotto. Ma nella sua vastità si troverà sempre l'angolo remoto e solitario per chi ama rifarsi alle fonti vergini della natura. In compenso essa potrà dare il suo clima salubre, la sua aria pura, il profumo delle sue essenze, il ristoro delle sue ombre, il sereno dei suoi vasti orizzonti ad una cerchia piú larga di umanità sofferente.

Fot. Marega.

Mario Camisi.

IL CASTEL DEI VALPISTAGNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

Conte ALBERTO di VALPISTAGNA
Contessa LAURA, sua moglie
LISETA } loro figlie
RITA }
BEPI SGARFA
ANZOLA SGARFA, sua sorella
FILOMENA JURIS, amica d'infanzia della co. Laura
Prof. MARIO ARDENTI
Cav. SILVIO dei conti DALLORI
Prof. comm. ERACLITO DE FUNCTIS
Bar. GENNARO TORRALTA, sedicente co. ORAZIO DE FOLCHI
CATINA, cameriera dei VALPISTAGNA

COMPARSE

Clienti dello Stabilimento Valsana. Camerieri dello stesso. Artiste secondarie e *girls* d'una compagnia di operette. Epoca: nei primi anni del '900.

(Il dialetto usato nella commedia appartiene a una delle tante varianti del veneziano di terraferma).

ATTO SECONDO.

La stessa sala dell'atto primo riattata e ridotta ad « halle ». Sedili di vimini a sdraio, seggiole qua e là, tavolini, ecc. Il grande camino è chiuso da un paravento dipinto a fiorami; il balcone che dà sulla terrazza è aperto e la balaustrata è carica di vasi fioriti. Sono stati levati i ritratti degli antenati. Il pianoforte di Lisetta è al suo posto a fianco del balcone. Due signori giocano a scacchi, altri leggono giornali, altri conversano passeggiando nel fondo della scena ed uscendo sulla terrazza.

SCENA PRIMA.

La co. Laura con le sue amiche, Filomena Juris ed Anzola Sgarfa, siedono a proscenio. Lisetta siede al piano e le sta vicino il prof. Mario Ardenti: conversano sommessamente. Ogni tanto Lisetta posa le dita sulla tastiera sfiorando i tasti con tenui accordi senza interrompere la conversazione col professore.

La co. Laura è in toilette estiva come la signora Filomena; siora Anzola è vestita di nero con veletta sul capo.

FILOMENA — E mi te digo brava, brava, bravissima! No varia mai credudo che te riuscissi a spuntarla cussí ben...

CO. LAURA — El merito el xe del nostro Bepi Sgarfa.

ANZOLA — Ma se nol gavesse trová nella contessa una dona de tanto talento...

FILOMENA — Miga de quele che le perde il so tempo in scempiezzi, in ciàcole inutili, o a bater banchi per le cese...

CO. LAURA (fa cenno a Filomena di non toccar quel tasto) — Che bestia! Mi, mi, saveu... Con tanta zente che va e vien qua dentro, me son dimenticada de presentarve: la si-

gnorina Anzola Sgarfa, sorela del nostro bravo Diretor...; la signora Filomena Juris, mia cara amiga e compagna de scola... per poco tempo, perché mi go fata apena la terza... Savé che mio pare el ga sempre dito che basta la terza, che xe anca tropo...

FILOMENA — Beata ti, cussí te ga vudo la fortuna de no lèzer i romanzi che se pubblica ogi!

CO. LAURA — Cossa se impara nei romanzi de ogi?

ANZOLA — Orori, contessa, orori!...

FILOMENA — No esageremo... Il mondo el xe quel ch'el xe, un poco de bon, e chi che se mete a racontar quel che in 'sto mondo sucede, o poco o tropo, el deve descriver cose che le signorine no va ben che le sàpia... seben che le sa e... molte le fa!

ANZOLA — Orori, digo, orori... Ma che bisogno xe de descriver quelo che la dise ela?

FILOMENA — La scusa, mi no go deto gnente; go deto « quel che sucede nel mondo »... senza dir cossa... Del resto, in fato de romanzi, vorìela che se restasse fermi ai « Promessi Sposi » o al « Ritorno del Crociato » de Walter Scott?

CO. LAURA (ridendo) — Cossa gastu dito?

FILOMENA — Walter Scott.

CO. LAURA (ridendo ancora) — Te devi sbagliarte, cara ti, perché i Watersclot no me par che i sia romanzi...

FILOMENA — Lassemo la leteratura, Laura, che con tuto il to talento, no la xe mai stada il tuo forte... (Ad Anzola) Cossa disela, ela, signorina Anzola, de la nostra brava contessa Laura?

ANZOLA — Una dona che ghe ne fusse!

CO. LAURA — No ste farme deventar rossa...

FILOMENA — Ma dime, dime... Cossa pensa il conte to mario de tuti 'sti cambiamenti nel suo castelo?

CO. LAURA — Lu? El fa de no acòrzerse de gnente. Per consentir a la speculazion, el ga volesto che il stabilimento nol porti piú il nome de Valpistagna, ma de Valsana anche nei avisi sui giornai per la... la réclame. El se ga riservade due stanze, le piú fora de man, dove el ga fato portar i quadri dei so veci, ch'el guarda per ore caminando su e zo coi brazzi incrosai sul peto, o su la schena. Qualche volta par ch'el ghe discora domandandoghe scusa de averli portai lí... El sta piú in compagnia con loro che con noialtre. Rare volte se gà l'onor de averlo a pranzo. De solito i pasti el se li fa portar dessora... Adesso el ga impegnada Rita a meter in ordine la bibia... la bibio...teca...

FILOMENA — La biblioteca...

CO. LAURA — Giusto; la biblioteca. Povera tosa, la ghe ne magna de la polvere de qualche secolo indrio!

FILOMENA — E no valo mai fora?

CO. LAURA — Quando i clienti i va a far le loro passeggiate, el speta che 'l stabilimento el sia quasi vodo e, alora, el vien zo per andar a spasso coi cani, i so gran amici!

FILOMENA — Un omo d'altri tempi!

CO. LAURA — Del tempo che i sonava l'avemaria col copo...

ANZOLA — Un vero eremita... un santo...

CO. LAURA — La diga un... orso!

ANZOLA — Dio me guardi!

CO. LAURA — Nol xe il primo orso dei Valpistagna... Sere fa Rita la ga portà zo una letera del 1700 scrita da una bisavola de Alberto. In quela letera, meza rozegada dai sorzi, la parla de un so zio original, brontolon, che quando ghe vegniva su la smara el se calmava solo se i ghe sonava un certo minueto su la spineta!

FILOMENA — Tigní conto de quela rizeta, vogio dir de quela musica...

CO. LAURA — Tasi, che Lisa la ga tanto sbisigà ne le vecie cartazze del soler fin che la xe riussida a trovarla!

FILOMENA — Ma speremo che no ghe sia piú bisogno de quei rimedi del '700. Adesso le vostre cose le va ben.

ANZOLA — Benon...

CO. LAURA — El xe contento anca me pare...

FILOMENA — Xe tuto dir!

CO. LAURA — Se semo liberai de tanti imbarazzi...

Filomena — Il conte, cosí bon, cosí fin e delicato, el finisse col parer un misantropo.

Co. Laura — Che vol dir?

Filomena — Un nemigo dei omini.

Co. Laura — Infati el xe amigo dei cani...

Filomena — Forse el ga razon!

Co. Laura — Sí, ma co le fióle de maridar...

Filomena — A proposito: gastu in vista qualche matrimonio? Vedo la Liseta che la parla volentieri col professor che te me gà presentà: il professor...

Co. Laura — Il professor Mario Ardenti, un maestro de musica, che Lisa gà conossuo a Venezia quando la xe stada pel concorso... Ma no xe caso... So pare el voria che la sposasse un conte, un marchese, un baron, un nobile insoma, magari spiantà, ma nobile...

Anzola — Xe giusto...

Filomena — Giusto? La me fazza el piazer! Se cosí almeno el podesse conservar ne la discendenza il nome dei Valpistagna, ma una dona no conserva gnente, cara ela! Lassemo libera la strada a l'amor, ch'el xe sempre nobile quando el xe sincero...

Co. Laura — Brava!

Anzola — Signora, (a Filomena) quela strada la xe anca tropo libera... ghe digo mi, i xe orori!

Filomena (ridendo) — Coragio, siora Anzola, noialtre semo fora de pericolo!...

Co. Laura (scherzando) — Eh! mi no so gnente...

Filomena — E per Rita, ghe xe gnente de novo?

Co. Laura — Ecco: Rita la xe stada da poco a Venezia con Liseta ospiti de una cugina de Alberto... la contessa Adele Valpistagna, una vedova passionada de musica, siorona, che la dà gran ricevimenti a la ristocrazia e la mantien no so quanti gati de tuti i colori... Figùrete! No ghe basta i conzerti de piano, violin, violon... che so mi? Anca i gati! Ben, lí, in un de quei conzerti, un baron, giovane, belo e, par, ben fornido, el gà messo i oci proprio su Rita...

Filomena — Buzzarona! E Rita... contenta?

Co. Laura — Par de sí; fin che Rita xe restada a Venezia e lu xe andà via, xe sta fra loro qualche scambio de cartoline ilustrade coi soliti smorfiezzi che no i vol dir gnente... Dopo la zia la ghe gà mandà qua le cartoline, ma Rita no ga podesto corrisponder perché no se sa gnente dove ch'el sia...

Filomena — Pecà! E come se ciàmelo 'sto baron?

Co. Laura — El baron Gennaro de Torralta.

Filomena — Me dispiase che Rita no sia qua per farghe le mie congratulazioni.

Anzola — Anca mi ghe le faria proprio de cuor...

Co. Laura — No xe il caso, ve digo; ancora no xe gnente de sicuro... Certo mio mario, co la cugina de Venezia la ghe gà dà notizia de la cosa come probabile, el se gà mostrà contento, salvo le informazioni ch'el gà domandà... Voléo veder la fotografia del baron?

Filomena — Come! la fotografia? Alora semo avanti co le tratative...

Co. Laura (si alza e va a prendere da un cassetto la fotografia) — No, no... gnente avanti perché se trata de una *distantanea* fata al Lido de Venezia in comitiva de diversi signori e signore... Guardé! (porge la fotografia a Filomena; Anzola si avvicina a guardare). Nel mezzo ghe xe la cugina de me' mario, la mare dei gati...

Filomena (guardando con l'occhialetto) — Ah, bela!

Anzola — Vedemo, vedemo... (si avvicina) Ecco Rita... ecco Liseta...

Filomena — Qual saríelo il baron?

Co. Laura (indicando uno della comitiva) — Quel lí...

Filomena — Cussí sconto? Par quasi che nol gavesse tropa voia de restar fotografà...

Co. Laura — Ti ga rason, guarda... Ma sarà qualche difeto de la machina... (Si avvicina Liseta).

Liseta — Signora Filomena, son pronta. La me gaveva deto che la compagnasse a veder il giardin novo...

FILOMENA — Sí, cara, e po vogio proprio assaggiar anche mi un bicier de quell'acqua famosa...

CO. LAURA (sottovoce a Filomena) — Sentistu proprio questo bisogno? Mal no la fa, ma te consiglio a giustarte la boca con un bon marsala.

FILOMENA — No te lo ga dito a una sorda! (volgendosi a Liseta) Andemo, Liseta...

ARDENTI — Se le permete, ghe tegno compagnia.

FILOMENA — Felicissime!... Liseta, parlo anche per ti...

LISETA (un po' imbarazzata) — Grazie... (escono dal fondo sulla terrazza).

SCENA SECONDA.

LA CO. LAURA E LA SIORA ANZOLA,
POI SGARFA IN ABITO NERO DA MAÌTRE D'HÒTEL.

CO. LAURA — Cossa ghe par, a ela, quel professor?

ANZOLA — Un bon sesto, digo il vero, un bon sesto: un giovane de proposito, a prima vista...

CO. LAURA — E anche a seconda!

ANZOLA — Ma la sa, contessa, qualche volta le aparenze le ingana...

CO. LAURA — Eh, benedeta ela! Xelo negozio che se deva sempre dubitar de tuti! Bisogna un poco anche fidarse in quela Providenza che la combina tanti incontri che noialtri, senza de ela, no farèssimo.

ANZOLA — Anche questo xe vero, ma ghe vol prudenza...

CO. LAURA — Brava la signora Prudenza, che la speta i gnochi da l'alto!... Intanto il tempo passa e chi s'è visto s'è visto... (Indicando Sgarfa che entra) Oh, ècolo qua, sior Bepi, so fradelo, il nostro *ma-i-tre d'hôtel*... La diga: pàrelo gnanca bon con quela velada?

SGARFA (s'inchina alla co. Laura e le porge un biglietto).

CO. LAURA (leggendo con fatica) — Comm. prof. dott. Eraclito De Functis professore onorario d'Università... Buzzarona! Cossa xe sta roba? Cossa ch'el vogia?

SGARFA — Ghe l'ho domandà, ma, con una certa malegrazia, el m'ha risposto ch'el vol parlar co la proprietaria del Stabilimento. Mi però, prima de introdurlo, me fasso dover de avertirla che il professor... el xe in camisa!

CO. LAURA — In camisa?

ANZOLA — Che orori!

SGARFA — In camisa... intendèmose... el gà indosso una specie de tònega de tela rùstega senz'altro: màneghe larghe, i pie nudi in un pêr de sàndali...

CO. LAURA — Un mato!

SGARFA — No credo; se la lo riceve, la consiglio de star in guardia...

CO. LAURA — Se no l'è mato, l'avrà giudizio...

SGARFA — Anca tropo; xe per questo che la consiglio a star in guardia piú che nol fosse un mato.

CO. LAURA — Spieghève...

SGARFA — Credo ch'el vegna a domandarghe qualcossa...

CO. LAURA — Ma come posso rifiutar de riceverlo? Un comendator, professor, filosofo...

SGARFA — ... fisiologo...

CO. LAURA — Come che volé... paràclito... A bon conto vu resté qua!

SGARFA — No la dubiti.

CO. LAURA — El se ciama?

SGARFA — Eraclito De Functis.

CO. LAURA — El me par de cativo augurio... Che razza de nome!

ANZOLA — Secondo. Oltre i santi ghe xe anca le anime benedete dei poveri defunti che pol interceder pei nostri pecai...

CO. LAURA — Ma sí, ma sí, benedeta siora Anzola, ma qua se trata de defunti vivi e bisogna star atenti. (A Sgarfa) Fasèlo entrar... (Sgarfa apre la porta e fa entrare De Functis).

SCENA TERZA.

DETTI E IL PROF. DE FUNCTIS.

(Il professore entra con passo marcato, si avvicina alla co. Laura, le fa appena un inchino col capo e la guarda fissamente in faccia).

Co. Laura (invita il professore con un cenno a sedersi).

De Functis — Mi permetta di restare in piedi: sono dinamista...

Co. Laura (un po' turbata) — El scusi... dina...?

De Functis — Dinamista e, se vuole, anche dinàmico.

Co. Laura — El fassa lu...

De Functis — Appunto: sono io che devo fare a lei...

Co. Laura (impressionata) — Cossa? Cossa galo de farme?

De Functis — Una proposta... una semplice proposta.

Co. Laura — Sentimo...

De Functis — Le parlerò francamente perché la franchezza è dinamica per eccellenza: abbrevia i discorsi ed affretta la conclusione. Ora le dirò che da tre anni, in questa stagione, a un paio di chilometri dal suo stabilimento, in un recesso appartato nella gola ombrosa del monte, io accolgo una distinta comitiva di miei seguaci... Li chiamo seguaci e non curanti, perché, piú che fare dei clienti, io ho l'orgoglio di creare degli apostoli della mia teràpeutica dinamica. Il mio non è un albergo, è un cenobio. Per ora devo limitare il numero dei miei ospiti e respingo quasi ogni giorno molte domande che mi pervengono d'ogni parte del mondo...

Sgarfa (sottovoce sorridendo) — Del... mondo!

De Functis (fulminando con lo sguardo Sgarfa) — Del mondo! Se vi piace e se non vi piace... (Continua a guardarlo fissamente, poi si rivolge alla contessa) Un altr'anno, però, quando avrò finita la costruzione di un edificio adatto alla mia cura, ella avrà in me un concorrente disinteressato, e per questo molto piú temibile. Ciò mi dispiace e non mi dispiace. Non mi dispiace per l'inevitabile trionfo dei miei principî, per la propaganda della mia terapeutica contro gli abusi inveterati e tanto dannosi all'umanità attratta dove si mangia troppo, si veste troppo, si dorme troppo!... D'altro canto mi dispiace per il danno che le recherei... Ho pensato di conciliare il suo interesse materiale col mio scopo umanitario proponendole di far società...

Co. Laura — Con che capitali?

De Functis (con aria di commiserazione) — Capitali?! Ma non sa che il mio nome vale piú di qualunque capitale e verrei qui coi miei seguaci...

Co. Laura — ... che no i magna, no i beve, no i dorme... Sentimo cossa dixe il signor Diretor... Sior Sgarfa, galo sentio cossa ch'el propone il signor professor... Che ne dice? El diga.

Sgarfa — Digo che la xe una proposta, — me scusi il signor professor, — semplicemente assurda.

De Functis (scattando) — Assurda?... Avete detto assurda?

Sgarfa — Certo, e aggiungo: contro il suo interesse (accennando al professore).

De Functis — Spiegatevi.

Sgarfa — Qua se magna, se beve discretamente, se xe vestii, se dorme... Se tuto questo fa mal... aumenterà i suoi clienti del digiuno...

De Functis (alla contessa) — Mi rallegro con lei, contessa, che fa dirigere il suo stabilimento da un simile scimunito...

Sgarfa (al professore) — La varda cossa che la dise, perché mi so meter a posto anche i apostoli, i mati e... quel che fa i mati.

De Functis — Che intendete dire?

Sgarfa — Quel che go' dito.

De Functis — Ve ne pentirete. Volevo evitarvi un danno... l'avrete! L'avrete! perché la mia idea umanitaria, cui s'ispira la mia lotta, prevarrà sulla gretta speculazione alberghiera. Prevarrà, perché vi combatterò in nome dell'idea con ogni mezzo, con la piú larga propaganda nella stampa piú autorevole...

Sgarfa — ... in quarta pagina!...

De Functis — ... in quarta pagina e nelle altre, perché non mi mancano scrittori e scienziati illustri, convinti ed entusiasti ammiratori della mia teoria dinamoterapeutica, della mia battaglia antipatogenica a fondo...

SGARFA — ... perduto...

DE FUNCTIS — Perduto?... La vedremo! (Dopo aver guardato fissamente uno per uno i presenti, esce con passo marcato e solenne da dove è entrato).

CO. LAURA — Xelo un tipo? Aveo visto che oci?

ANZOLA — Ma el parla come un predicator, come un santo...

SGARFA — Cara ti, finissila de veder santi per ogni canton...

CO. LAURA — E adesso? Cossa femo?

SGARFA — Adesso spetemo la concorrenza del cenobio... Ecco, contessa, quel che ghe diseva mi in quel zorno... Se ricordela? I mati, la quarta pagina! Quel professor el gà de averse riservà il « reparto agitati », o « melanconici »... Ma in quanto a lu, come lu, la stia certa, nol xe mato.

CO. LAURA — Ma no ve' visto come ch'el va vestio?

SGARFA — La diga « svestio »: soto quela tònega el xe in costume adamitico! Cussí i sarà anca i suoi apostoli, poveri disgraziai; mi credo ch'el ghe gabia portà via anche i vestiti... per via della dinamica...

CO. LAURA (ad Anzola) — Cossa disèla? Xelo modo de presentarse a dele signore con quel camisoto, coi pié nudi, in quei stati?

ANZOLA — Un eremita, un vero eremita, come se ne vede nei quadri in cesa...

SGARFA — Dio te guardi de quei eremiti...

SCENA QUARTA.

DETTI E IL CAV. SILVIO DALLORI.

(Il Dallori entra dalla terrazza circospetto e cascante, tenendo una valigetta in mano. È vestito come il prof. De Functis; ha la barba come lui. Si siede sfinito sulla prima sedia che trova, lascia cadere la valigetta e piega il capo come preso da svenimento).

CO. LAURA (vedendolo) — Ciapa su, perdiana, el xe tornà il professor?

SGARFA (avvicinandosi a Dallori) — Mancarave anche questa!... Ma no, nol xe lu, nol xe lu...

ANZOLA — E pur el ghe somegia tanto... Me par ch'el se senta mal...

CO. LAURA — Sí, el va in deliquio, portèghe subito qualcossa, un marsala...

DALLORI (debolmente) — I me scusa, li prego, se me presento in questo stato... Son riussido a scampar... Nol xe miga qua?

SGARFA — Chi?

DALLORI — Il professor... vestio come mi... il professor De Functis.

SGARFA — No, el xe sortio e credo che nol torni piú.

DALLORI (con un sospiro di soddisfazione) — Son salvo!... ma me sento morir, morir de fame...

CO. LAURA — Presto, presto qualcossa de tenerlo su!

ANZOLA — Do ovi sbatùi nel brodo...

CO. LAURA — E marsala, marsala!

SGARFA — Adesso, adesso (prende il raccoglitore del telefono e ordina) Presto, due uova sbattute al consumé nell' « halle »... e marsala.

DALLLORI — Grazie... Ma xeli sicuri che nol torna?

CO. LAURA — El stia tranquillo... Se po' el tornasse, molemo i cani lupi!

DALLORI (commosso, con voce carezzevole) — Benedeti!

ANZOLA — Come se séntelo, adesso?

DALLORI — Fame, debolezza estrema... me gira la testa... vedo apena...

CO. LAURA — El stia cuièto, nol parli fin che nol se xe rimesso un poco.

ANZOLA — Giusto, no la parli...

CO. LAURA — E da che dipende questo suo languor?

DALLORI — Digiuno, signora, digiuno e ginastica... Se magnava apena una volta al giorno...

ANZOLA — Povereto! E pur il digiuno, in sti' giorni, nol xe de preceto, che mi sàpia...

DALLORI — Ogni giorno, signora, ogni giorno!

CO. LAURA (ad Anzola) — Ma cosí, benedeta ela, la lo fa parlar!

ANZOLA — Xe vero, el me scusi...

CO. LAURA (ad Anzola) — I magnava una volta al giorno... gnente pranzo... solo un cenobio! (rivolgendosi a Dallori) E perché no scampar via prima?

DALLORI — Impossibile! No la pol ima-

ginarse la sugestion che l'esercitava su noialtri, fin a lassarse serar soto ciave i nostri vestiti, i bezzi, i preziosi, che i ne saria stai restituidi a cura finida... El ne tigniva fissi in viso quei so do oci da « grande iniziato » ridusendone a far tuto quel ch'el voleva... Go profità dell'ocasion ch'el xe vegnudo fora e son scampà... Po' lo go visto entrar qua... e me son sconto nel giardin...

Co. Laura — Nol parli tropo, lo prego... (Entra Sgarfa e un cameriere con un vassoio col brodo, ecc.) Eco qua che i ghe porta de ristorarse... e fra mezz'ora se va a tavola per la colazion!

Sgarfa — Eccola servita...

Dallori — Grazie! (Prende avidamente delle cucchiaiate di brodo all'uovo, divora qualche panino, beve due bicchierini di marsala. La co. Laura e siora Anzola, per lasciar libero il forestiere, vanno sulla terrazza e vi sostano guardando giú nel giardino).

Sgarfa — Desiderelo qualcosa altro?

Dallori — No, per adesso. Go sentio che se anderà presto a colazion... La me tegna una bona stanza e la me procuri subito un vestito, biancheria, un barbier, un pêr de scarpe... Insoma quel che ocore perché possa butar via questa maledeta tònega e rasarme la barba.

Sgarfa — No la dubiti; procurerò de contentarla... Intanto la farò acompagnar in stanza.

Dallori — Per fortuna son rivà a ritirar questa valiseta con un pretesto d'urgenza per i miei afari... El ne gà sequestrà tuto...

Sgarfa — Par impossibile!

Dallori — Dinamismo. Cinquanta lire al zorno per magnar pan de sègala, minestra de verdura con poco oio, insalata, fighi sechi... E, a due a due, se doveva portar barele cariche de modoni per la fabrica del suo novo stabilimento; la sera, strachi morti, dormir su saconi de paia.

Sgarfa — Cinquanta lire al giorno!

Dallori — Vèdelo. Il professor ne spiègava che se doveva pagar i suoi insegnamenti e le grandi spese de propaganda umanitaria;... che gerimo fortunai perché molti altri, per aver presentà la domanda tropo tardi, i gera stai respinti... El ne mostrava letere vignude da ogni parte, fin da la Russia e dal Giapon con supliche per esser accolti... I francoboli e i timbri de la Posta i gera autentici.

Sgarfa — Letere de compari!

Dallori — Crèdelo?

Sgarfa — Pol darse, se ben che i mati i xe tanti... Oh la me perdoni, la me xe scampada!

Dallori — Nol ghe bada... El ga razon... (Escono, continuando il discorso. La co. Laura e siora Anzola rientrano in sala dove fa pure ritorno qualche cliente che attende l'ora della colazione. I clienti vanno a sedersi chi qua, chi là, conversano, ecc.).

Co. Laura — Manca poco a la colazion e no xe qua ancora Liseta, il professor Mario e Filomena.

Anzola — E Rita? No la se xe lassada vedèr ancora...

Co. Laura — La xe co' so pare dessora, poereta!

Anzola — Perché disela poereta?

Co. Laura — Perché, come ghe go dito, la sta metendo in ordine con so pare un monte de librazzi veci. E po' el ghe fa leger letere de cento ani fa. Rina la me conta tuto, poereta, co' la vien zo tuta imbratada de tele de ragno e de polvere... Ah. quela bisnona! Una bela original! Bisogna sentir che complimenti in quele letere, che sentenze! Mio mario el va mato per quela matrona.

Anzola — Chi sa che santa dona...

Co. Laura — Ela la xe qua ancora coi santi e co' le sante!... (Si sentono squilli di sirena d'automobile).

SCENA QUINTA.

(Entra Sgarfa con un telegramma in mano e subito appresso Liseta, Filomena ed il prof. Ardenti, che salutano e subito si ritirano).

Sgarfa (alla co. Laura) — Scometo che la xe za arivada qua la comitiva annunciada da 'sto telegrama. Se capisse: il telegrama da l'ufizio fin qua el vien a pie e la comitiva in automobile...

Co. Laura — Che comitiva?

Sgarfa (legge il telegramma) — « Preparate colazione speciale nove coperti ore dodici: ostriche, piper, ghiaccio, dolci... Conte Orazio De Folchi ». Ostreghe? Manderemo a pescarle sul Canin! Per tuto il resto il conte el sarà servio.

Co. Laura — Buzzarona! E xelo possibile a 'st'ora?

Sgarfa — Salvo le ostreghe, quassú, a Sgarfa no xe niente de impossibile, perché el prevede ogni possibilità... specialmente i mati.

Co. Laura — Bravo Sgarfa! Sentí, li conosseo quei signori?

Sgarfa — Come vorla che li conossa? Li conosseremo co' i sarà qua... Intanto savemo che quel ch'el ordina el xe un conte e che questo el xe un albergo dove... i conti se li fa pagar!

Co. Laura — Faseve sentir de me' mario!

Sgarfa — Dio me guarda! Quel el daria tuto gratis, ma, pel momento ghe son mi...

SCENA SESTA.

(Detti, il conte Orazio De Folchi alla testa di un gruppo di ragazze d'una compagnia di operette, tutti in costume da viaggio. Gonne corte, qualche parola in francese, meno in inglese, disinvoltura esagerata sino all'insolenza, le ragazze si siedono qua e là sguaiatamente, spingendosi, chiamandosi coi nomi di battaglia, come sul palcoscenico prima che s'alzi la tela. La co. Laura e siora Anzola restano sorprese da quel diavolío).

Co. Laura — Cossa xe sta roba? Me par un po' tropo...

Sgarfa (assalito da quello sciame di vespe, procura di mantenere il suo rigido contegno di direttore rispondendo alle domande tumultuose di quelle indemoniate, che gli chiedono acqua, spazzole, gelato, bibite, gabinetti da toilette, ecc.) — Un momento... son con loro... benissimo... ecco... ecco... (Squillano campanelli).

Anzola (alla co. Laura) — Orori, contessa!... La guardi che costumi... che contegno...

Co. Laura — Xe la moda de adesso!

Anzola — Se le va vestie cosí anca in cesa... in quei stati... orori, orori! (Le ragazze scorgono il pianoforte e vi si gettano sopra strimpellando).

Co. Laura (richiamandole) — Signorine, signorine, prego, le lassi quel piano...

De Folchi — Ma le lasci fare! Sono artiste! Oh bella, non siamo mica in un convento, siamo in un albergo!

Sgarfa (severo) — Siamo in un albergo, cioè in un luogo dove la gente civile ha diritto di reclamare se viene molestata, o peggio, da persone che non conoscono gli obblighi della piú elementare educazione...

De Folchi — A chi lo dice?

Sgarfa — Lo dico a lei, esprimendole anche la mia meraviglia di doverglielo dire, dal momento che vanta titoli di nobiltà...

De Folchi — Badi come parla, cameriere!

Sgarfa (sorridendo) — Cameriere? Forse io sono meno cameriere di quello che lei sia conte...

De Folchi — Pulitemi le scarpe.

Sgarfa — Villano. (Mentre alcune ragazze continuano a pestare il piano, altre si avventano contro Sgarfa in difesa del loro compagno: lo schiamazzo si fa piú alto, tanto che richiama nella « halle » altri clienti ed infine il conte Alberto).

Co. Alberto — Cosa xelo? cosa xelo? Dove semo?

De Folchi (ridendo) — Siamo in un albergo dove comandano i camerieri. (Le ragazze sghignazzano).

Co. Alberto (energicamente) — Qui comando io!

De Folchi — Mi compiaccio: lei, che non ho la fortuna di conoscere, comanda molto bene... (Il co. Alberto rimane colpito dalla inconsapevole allusione, poi, incrociate le braccia sul petto, guarda fisso e severo negli occhi il De Folchi).

Co. Alberto — Non è a lei che io devo render conto del mio modo di comandare: ma gliene dò subito un saggio... (Energico, indicandogli la porta) Esca!

De Folchi (sempre ridendo) — Quando mi parrà... Intanto, signorine, suonino, suonino pure il piano dell'albergatore... Avanti!

SCENA SETTIMA.

(Entrano Mario Ardenti, Liseta, Filomena e poi Rita. Liseta, appena vede lo scempio che si fa del suo pianoforte, si mette le mani nei capelli. Ardenti, con una mossa rapida, allontana le ragazze che pe-

stano lo strumento e chiude la tastiera. De Folchi interviene per riaprire il piano).

De Folchi — Le signorine hanno dititto di suonare; questa è una prepotenza...

Ardenti (chiudendo a chiave la tastiera) — Si provino a toccarlo!

De Folchi — Villano!

Ardenti (lascia andare un ceffone al De Folchi) — A lei! Molti tra i presenti battono le mani. Il De Folchi cerca di reagire, ma viene trattenuto; in quella entra Rita, che lo guarda sorpresa).

Rita — Il barone Gennaro de Torralta...

Co. Laura — Xe vero! quel de la fotografia del Lido!...

Filomena — Certo, el xe lu...

Anzola — Orori!

Filomena — Adesso se spiega perché el cercava de sconderse!...

Sgarfa — Che razza de nobile! quel xe un farabutto!

Voci — Un falsario! Mascalzone! (Succede un parapiglia, al quale prendono parte i clienti che si trovano nella « halle ». Scena. Il Torralta, sempre trattenuto, dopo aver fatto un gesto di minaccia a Mario Ardenti, riesce a svincolarsi e approfitta della confusione per scomparire).

Filomena — Un bel coragio, quel signor...

Co. Laura — El xe el baron... Che fortuna averlo conossuo a tempo!

Rita — No varia mai credudo...

Anzola — Orori, fia mia, orori!... (Internamente vibrano forti colpi di « gong » che annunciano la colazione. Squillano campanelli elettrici. Le ragazze, vedendosi abbandonate dal sedicente De Folchi, strillano: « Conte, conte! », qualcuna sviene. I colpi di « gong » continuano, mentre

ATTO TERZO.

La stessa sala degli atti precedenti, ma ammobiliata austeramente, coi mobili antichi ben riparati e disposti con gusto severo. I ritratti degli antenati sono appesi sotto la cornice del soffitto e ripuliti. Siamo, — due anni dopo, — ai primi di settembre; la vetrata della terrazza, senza rappezzature, è semichiusa.

SCENA PRIMA.

Co. Laura, sig. Anzola e sig. Filomena.

Co. Laura — Un giorno! un giorno solo! Xelo negozio? Tanto fa che no ti fossi gnanca vignuda quassú, se ti gà de fermarte un giorno solo!

Anzola — La contessa la gà tute le ragioni... Con questa bela stagion! Ma la se fermi, siora Filomena, tanto piú che xe prossima la sagra de Santa Tecla...

Co. Laura — Sicuro! E po' faremo qualche gita in auto... E po, e po... no te lasso andar via fin che no vogio mi...

Anzola — Brava!

Filomena — Benon! E chi provede a le mie facende? No capí che son vignuda via d'improviso aprofitando de l'automobile del medico andà a trovar i suoi parenti de Vigarolo? Doman, co'l torna a passar qua, el me torrà su per ricondurme a casa.

Co. Laura — Ma gnanca per sogno! Ti te starà qua almeno fin che i torna i sposi...

Filomena — Chi sa quando che i torna quei colombi viagiatori!...

Co. Laura — Li spetemo da un momento a l'altro... Xe za un pezo che i ne xe via!

Filomena — Certo avria caro de vederli, ma...

Co. Laura — Ma, ma, no ghe xe *ma* che tegna...

Anzola — La ceda, siora Filomena, la ghe fassa sto piazer a la contessa, al conte, a tuti!

Filomena — Ve son gratissima, ma voria saver press'a poco quando che i nostri sposi i sarà qua... Avré spesso notizie de loro...

Co. Laura — Quasi ogni giorno.

Filomena — Cònteme, cònteme tuto quel che xe sucesso dopo che no se vedemo... I xe do ani! No so altro che tuo povero papà xe morto... Galo fato testamento?

Co. Laura — No, el ze morto improvisamente...

Filomena — Un colpo? Go leto sul giornal... Povereto!

Co. Laura — Un colpo popletico.

Filomena — Sicché ti, fia unica...

Anzola — Erede legitima de tuta la sostanza!

Co. Laura — Sarà tuto de le putele, de Liseta e de Rita, e dei nipotini, che Dio me ne mandi almeno dodese...

FILOMENA — Ehi! Ehi! Me par che te la toga larga!

CO. LAURA — Mai abastanza! vado mata per i fioi e no vedo l'ora che i vegna a popolar questo castelazo vodo. Se no...

FILOMENA — Se no?

CO. LAURA — Se no torno a far un albergo!... Go' bisogno de veder zente, de veder moto...

FILOMENA — E il conte?

CO. LAURA — Dio me guardi a parlarghene... Ma mi me diverto a stuzzigarlo su 'sto argomento!

ANZOLA — Bisogna veder come ch'el se inrabia...

CO. LAURA — Fortuna che la xe andada a finir ben la fazzenda del baron Gennaro Torralta o conte Orazio De Folchi...

FILOMENA Qualcossa go sentio, ma voria saver tuto...

CO. LAURA — Eh, xe poco da contar... Ti geri presente quando che il professor Mario, adesso mio zènero, el ghe gà lassà andar sul muso quel bel s'ciaffo!...

FILOMENA — Altro che me ricordo! Go batue le man anca mi! Chi pol dimenticar un colpo simile; e la confusion, i pianti de quele povere grame ch'el gaveva condote cun lu? Poverete! le spetava de andar a pranzo!...

CO. LAURA — Le gà pranzà lo stesso, ma... senza Piper. Saria sta un po' tropo... Il pranzo, poverazze, le lo gà avudo... e nessun lo gà pagà! Il baron el se l'à mocada e dopo (che muso roto!) el gà mandà i padrini al professor, ch'el li gà rizevudi acetando la sfida, ma...

FILOMENA — ... ma?

CO. LAURA — Ma sul piú belo xe intervenudo il procurator del re con un processo per trufe e cambiali false contro il famoso Torralta... Fra le altre cose xe anca vignú fora che il baron magnava a le spale de una o due de quele balerine...

ANZOLA — Orori!

CO. LAURA — Naturalmente il duelo xe andà a monte e il baron... in presòn!

FILOMENA — Pensa che pericolo che ga corso la povera Rita!

CO. LAURA — Eh, prima che Rita dovesse corer un pericolo, doveva venir le informazioni...

FILOMENA — Fidete delle informazioni! (Entra il co. Alberto).

SCENA SECONDA.

IL CO. ALBERTO E DETTE.

(La signora Filomena e siora Anzola si alzano inchinandosi al conte).

CO. ALBERTO — Còmode, còmode, le prego! Signora Filomena! Godo de vederla. Xe un bel pezzo che no la vien quassú...

FILOMENA — Xe vero, conte, e, passando, go' voludo procurarme il piazer...

CO. LAURA (al co. Alberto) — No crèderghe, la vol tornar via subito, doman. Figurete se la gà piazer de star qua! Doman, capissistu?

CO. ALBERTO — Questo po' no... Seremo le porte del castelo, alzemo i ponti levatoi e... no se scampa!

FILOMENA — Grazie, grazie! Tropo bon, conte, una prigionía deliziosa, ma...

CO. ALBERTO — No xe *ma* che i tegna... Manca pochi giorni a l'arivo dei nostri sposi... Volemo farghe festa... Semo in pochi... Se la ne scampa anche ela!

FILOMENA — Cedo, e la ringrazio, conte...

CO. ALBERTO — Brava!

CO. LAURA — Bravo ti a tenerla!

ANZOLA — Bravi tuti...

CO. ALBERTO — E cosí... brava anche siora Anzola! E dove xe Bepi Sgarfa?

ANZOLA — Vado subito a ciamarghelo...

CO. LAURA (a Filomena) — Adesso che te xe nostra, va con siora Anzola a prender possesso de la tua stanza.

FILOMENA — Grazie, go' indosso ancora un poca de polvere de strada.

CO LAURA — Altro che un poca, te me par una moleca infarinada per esser frita!

FILOMENA — Manca poco a esserlo... anca senza polvere.

CO. ALBERTO — No me par!

FILOMENA — Laura, al conte no ghe par...

Co. LAURA — El xe un poco corto de vista.

Co. ALBERTO — Niente afato! Go' tanto bona vista che, da qua, te vedo su le tempie diese o dòdese cavei bianchi per parte!

Co. LAURA — La xe una memoria de mia povera nona... (Ridono tutti).

FILOMENA — Brava, brava, Laura!

ANZOLA — Siora Filomena, son con ela...

FILOMENA — Ècome, ècome... (s'inchina al conte ed esce con la signora Anzola).

SCENA TERZA.

Co. ALBERTO, CO. LAURA, POI SGARFA.

Co. ALBERTO (cammina un po' su e giú pensieroso) — Sgarfa... No te pàrelo un poco malcontento?...

Co. LAURA — Credo che el sperasse che quest'ano avessimo riaperto il stabilimento...

Co. ALBERTO — Ghe tignivelo tanto a la marsina de « maitre d'hotel? » Me par che nol possa lagnarse del tratamento ch'el gà adesso come nostro aministrator...

Co. LAURA — El xe un omo che nol sa star in ozio... Per lu, questa vita lontan del mondo, lontan dei afari la xe...

Co. ALBERTO — ... antidinamica,... come ch'el diseva quel bon sesto de professor... Ma mi no intendo afato che se rinovi i scandali avenudi qua dentro, no vogio che il castelo dei miei antenati el serva da scenario a le bele gesta dei aventurieri. Qua, dove un tempo regnava la piú scrupolosa onestà, l'austerità, la cavalleria, la purezza tradizional dei costumi dei miei poveri veci, no xe compatibile, per nessun conto, per nessun guadagno, l'invasion de done alegre e de farabuti...

Co. LAURA — Ma no xe bela gnanca l'invasion dei creditori! Se te la gà scansada te ghe lo devi a Sgarfa, che... nol xe né conte né baron...

Co. ALBERTO — Ne la mia lealtà go' riconossudo e riconosso i suoi meriti, so che nol xe colpa lu se qua xe entrà de le canaie de cui se ga ocupà i giornai per i processi che i me fa arossir e fremer ancora, pensando che i nomi dei acusati (e de quei acusati!) i se xe confusi col nome onorato dei Valpistagna...

Co. LAURA — E dir che quel bon capo de Genaro Torralta el xe nobile anca lu, el xe baron!...

Co. ALBERTO — Pur tropo! Il titolo nobiliare el xe autentico. Povera nobiltà... Poveri blasoni!

Co. LAURA — E con quei distintivi i furfanti i pol entrar ne la *ote*... No se dise cussí?

Co. ALBERTO — Se dise *haute*. I furfanti i pol entrar, sí, ma i resta per poco.

Co. LAURA — I resta piú che in un albergo come che gera il nostro... Da quanto tempo no frequentavelo il palazo de la tua cugina de Venezia? Se quela la gavesse avudo de mandarte informazioni sul conto del baron Torralta pel matrimonio de tua fia Rita, la le varia mandade otime... Bastava che il baron ghe carezasse i gati! (Entra Sgarfa).

SGARFA (inchinandosi al conte) — Conte, la me gà fato ciamar...

Co. ALBERTO — Sí. Sgarfa. Vu savé che doman o dopo doman deve arivar i sposi... Mi voria che i ne trovasse tuti alegri e contenti... e vu, Sgarfa, a vederve, no paré quel che geri due ani fa...

SGARFA — No tuti i momenti i xe uguali...

Co. ALBERTO — Capisso, i momenti... ma vu gavé dei giorni interi melanconici... Se xe lecito, voria saver il motivo de questa vostra melanconia per veder se se pol trovar un rimedio... Salute ne gavé da vender!

SGARFA — Forse questo xe il motivo de quela che lu el ghe ciama melanconia...

Co. ALBERTO — Come? Come? Ve lagné de star ben?

SGARFA — No, ma me rincresce, stando ben, de star in ozio podendo ancor lavorar...

Co. ALBERTO — Ho capio! Voressi aver il vostro stabilimento da diriger, i vostri clienti, l'andar e venir de forestieri...

SGARFA — Son piú che convinto che tuto questo no xe possibile... Il castelo el xe tornà

il castel dei Valpistagna e lu, conte, el gà razon de volerlo cosí...

Co. LAURA (scherzosa) — Razon? Chi sa, chi sa?

Co ALBERTO (alla co. Laura) — Questo lo so mi... (La guarda un po', e poi rivolgendosi a Sgarfa) Ben; e no ve basta de esser aministrator del patrimonio de la contessa e dei miei « grèbani » vivendo qua con noialtri, con vostra sorela... Vu savé, Sgarfa, quanto che ve stimemo...

SGARFA — Lo so, lo so, mi vado superbo de la loro stima e ghe son gratissimo...

Co. ALBERTO — Se' giovane ancora, ma non tanto da ritener indecoroso un lavoro piú tranquilo, piú ridoto...

SGARFA — Capisso tuta la sua delicatezza e la sua bontà; starò qua fin che posso esserghe utile.

Co. ALBERTO — Me basta, per ora, me basta questa vostra promessa... (Suona internamente un grosso campanello).

SGARFA — Conte, me permète... (S' inchina al conte, che annuisce, ed esce).

SCENA QUARTA.

Co. ALBERTO E CO. LAURA,
POI, A INTERVALLI, SGARFA E CATINA.

Co. ALBERTO (un po' risentito) — Te vol umiliarme...

Co. LAURA — Umiliarte? Perché? No capisso...

Co. ALBERTO — Te lo credo.

Co. LAURA — Cossa credistu?

Co. ALBERTO — Credo che no te capissi niente.

Co. LAURA — E questo se ciama... esaltarme!

Co. ALBERTO — Ma semo soli...

Co. LAURA — Sgarfa no xe un estraneo, el ghe n'à sentie de pezo; el me conosse mi, el te conosse ti; el sa che ti te xe un bon omo e mi una povera dona.

Co. ALBERTO — E cossa intendevistu dir con quel: chi sa? chi sa?

Co. LAURA — Che se te vendi il castelo, lo compro mi.

Co. ALBERTO — Per far che de lu?

Co. LAURA — Oh bela! Una volta che lo avessi comprà...

Co. ALBERTO — Capisso, te saressi ti la proprietaria, parona de far quel che te vol...

Co. LAURA — De solito, chi che compra, gà questa idea!

Co. ALBERTO — E ti che idea avressistu?

Co. LAURA (scherzosa) — Curioso! Indovina.

Co. ALBERTO — No ghe n'ho mai indovinada una, almeno secondo ti, te pol creder se me meto adesso!

Co. LAURA (come sopra) — Pènseghe su, te dago tempo...

Co. ALBERTO — Albergo no.

Co. LAURA — Chi sa?

Co. ALBERTO — In tal caso... no vendo niente.

Co. LAURA (carezzevole) — Pènseghe su, pènseghe su... (Entra Sgarfa, consegnando al co. Alberto alcune lettere e giornali) La posta. (Sgarfa esce).

Co. ALBERTO — Prima questa, che la vien de Venezia... (Aprendo la lettera) — Mia cugina la contessa Adele...

Co. LAURA — Notizie de Rita?

Co. ALBERTO — Ne la busta ghe xe un biglietin de ela stessa... (Lo leva dalla busta).

Co. LAURA — Lèzi, lèzi...

Co. ALBERTO — Lèzo, prima le do righe de Rita.

Co. LAURA — Sí, quele...

Co. ALBERTO (svolgendo il bigliettino) — « Cari, Circa quanto vi scrivesse la cara contessa Adele nei miei riguardi, per ora non vi è nulla di positivo. Datemi vostre notizie. Io sto benissimo. Baci, baci, baci. Vostra Rita. »

Co. LAURA — E ela, la contessa Adele, cossa scrivela... Presto, presto, che son curiosa!...

Co. ALBERTO — Un momento! Ecco qua: (svolge la lettera) « Caro Alberto. Non ridere, perché io ho pianto...

Co. LAURA — Disgrazie?

Co. ALBERTO — « Mi è morto Tutù, l'albino, il piú bel gatto che avessi...

Co. LAURA — Mata, mata! Te lo go sempre dito che la xe mata!

Co. Alberto — Povereta! No la ga nissun a 'sto mondo...

Co. Laura — Colpa sua!

Co. Alberto (continua a leggere) — « Non so se si tratti di una vendetta di qualche vicina, perché il povero Tutù era sano, sanissimo...

Co. Laura — Tira via!... Rita, Rita! Cossa disela de Rita?

Co. Alberto (scorre qualche riga senza leggere, poi continua) — « Veniamo alla nostra cara Rita...

Co. Laura — Prima el gato!

Co. Alberto — Ma quel xe morto!... Compatissela... « Rita sta benissimo e qui ebbe la bella sorpresa d'incontrare in casa mia una distinta persona di vostra conoscenza... Indovini? Rita mi ha raccomandato di non dirti nulla, ma io credo di poter contravvenire alla sua raccomandazione fino ad assicurarti che quella persona di nobile casato ed in ottima posizione sociale dimostra una grande simpatia per la tua figliola. Del resto Rita stessa verrà a completare le informazioni con Lisetta e con Ardenti, che, reduci dal loro viaggio di nozze, fanno oggi tappa da me. Saluti a Laura e credimi tua affezionatissima Adele. »

Co. Laura — Chi pol essere quela « persona de nobile casato? » No sarà miga un altro baron Torralta?

Co. Alberto — Credo che mia cugina, dopo il processo de quel farabuto, la continui, sí, a tratar ben i gati, ma la sia piú guardinga nel ameter ai suoi rizevimenti i òmeni. Del resto la scrive che quela persona la xe anche una nostra conoscenza...

Co. Laura (di scatto) — Che data gà la letera?

Co. Alberto — « Venezia, 4 settembre »...

Co. Laura (alzandosi) — Dunque? Ogi i dovaria esser qua...

Co. Alberto — Te gà razòn... Tapa a Venezia il quatro, partii da là geri, i dovaria arivar ogi...

Co. Laura — E no se ne averte prima!

Co. Alberto — Te vederà che il telegrama, come de solito, el capiterà... dopo de lori.

Co. Laura — Queste xe le risorse de star quassú...

Co. Alberto — ... tra questi grèbani; finisci il ritornelo! Del resto, te gà tuto pronto.

Co. Laura — Se capisse... le camere... Ma un pranzo come « ch'el fo » per la circostanza...

Co. Alberto — Te vol dir « comme il faut! »

Co. Laura — Come che te vol! (Va a toccare il bottone di un campanello elettrico. Entra Catina, giovane cameriera in grembiule bianco) Prega il signor Sgarfa de vegnir qua subito... (Catina s'inchina ed esce).

Co. Alberto — Sgarfa el te dirà quel che adesso te digo mi... No xe il caso de far un consiglio: bisogna atacar i cavai e mandar la carozza a la stazion...

Co. Laura — Sentimo Sgarfa...

Co. Alberto — Sentimolo! (Entra Sgarfa).

Co. Laura — Sgarfa, i ariva ogi...

Sgarfa — Bisogna telefonar subito a la stazion de San Tomaso avertendo che vado mi a prenderli co' l'auto...

Co. Laura (guardando il conte) — E no co' la carozza?...

Sgarfa — No se fa in tempo pel treno de le cinque, che xe l'unico che se ferma a San Tomaso, dove, de solito, no smonta nissun...

Co. Alberto — Quele automobili! Mi le detesto. Guai una disgrazia!

Co. Laura — Andemo, via! Ti no te vedi che disgrazie. Sgarfa el gà tanto giudizio!

Sgarfa (al conte) — La stia tranquillo, conte; ghe tegno un poco anca mi a no romperne le coste...

Co. Alberto — Un poco? Bisogna tenerghe molto, anche per le coste degli altri!

Sgarfa — La se figuri, conte...

Co. Laura — Dunque, Sgarfa, andé subito.

Sgarfa — No perdo un minuto. (Esce. La co. Laura tocca il campanello).

Co. Alberto — Chi ciàmistu?

Co. Laura — Catina, Catina. (Entra Catina) Averti la coga che la prepari il pranzo per

quatro cinque de piú del solito, e che la fazza un otimo brodo... Vardé se ne le stanze mancasse qualcosa...

CATINA — Sí, signora contessa. (Esce).

CO. LAURA — Ah! Finalmente questi stanzoni torna a popolarse... Che melanconia star soli!

CO. ALBERTO — Nol xe un complimento per mi...

CO. LAURA — Gnanca per mi... e gnanca pel castel!

CO. ALBERTO — Che ti te voressi ch'el tornasse un albergo...

CO. LAURA — Ch'el tornasse, no so, ma ch'el sia sta no te dovaressi lagnarte. Pensa che ti, conte dei Valpistagna, te saressi finio come quel altro conte...

CO. ALBERTO — Chi?

CO. LAURA (con uno sforzo di memoria) — Il conte... il conte... Lugolino, ch'el ga magnai i fioi vivi...

CO. ALBERTO (ridendo) — Eh, cara ti, il conte Ugolino no li ga magnai... I xe morti tuti, un a la volta...

CO. LAURA — E saria morta anca mi...

CO. ALBERTO — L'ultima... con quella ciccia!

CO. LAURA — Me la varessi magnada...

CO. ALBERTO (ridendo) — Sí, in agro dolce! (Segnali interni di sirena d'automobile).

CO. LAURA — Parte Sgarfa...

CO. ALBERTO — Ma no xe la solita sirena de la nostra automobile...

CO. LAURA — Te gà razon... Che la sia stada cambiada?

CO. ALBERTO — No capisso... Speta che varda... (Esce a destra per affacciarsi ad una finestra dell'interno; dopo qualche momento di silenzio, dall'interno) Laura, Laura, i xe loro, i xe tuti! (Rientra in scena giubilante) Tuti te digo, tuti, con due automobili.

CO. LAURA — Xelo negozio? Senza avertir con un telegrama...

CO. ALBERTO — Il telegrama rivarà dopo... Intanto, senti, senti come che i core su...

SCENA QUINTA.

LISETA, ARDENTI, RITA, POI IL CO. DALLORI; ACCORRONO ANCHE LA SIG. FILOMENA, SIORA ANZOLA E SGARFA.

(Liseta e Rita corrono ad abbracciare i genitori. Scena).

LISETA (baciando la co. Laura) — Mama, mama!

RITA (baciando il co. Alberto) — Papà, papà! (Poi le figlie invertono i saluti).

ARDENTI (stringe la mano al co. Alberto, che lo abbraccia, poi si avvicina alla co. Laura e fa per baciarle la mano).

CO. LAURA — Cossa xe sta roba!... Xelo negozio? Qua, qua, se basa la mama... (Indica una guancia: si baciano. Entrano la signora Filomena e siora Anzola).

FILOMENA — Che bella sorpresa! (Scambio di saluti).

LISETA — Siora Anzola... un baso anche a ela...

ANZOLA — Mi son tuta comossa... Santa Cunegonda benedeta!

CO. LAURA — Ma cossa ghe entra Santa Cunegonda?

ANZOLA — Protetrice dei sposi noveli...

CO. LAURA — Avrièla qualche speranza anca ela, Anzola?

FILOMENA — Chi sa? Chi sa? i matrimoni i xe contagiosi...

ANZOLA — Che orori che la dise...

CO. LAURA — No sta scandalizzarla!... (Rivolgendosi a Rita, sig. Filomena e siora Anzola, che formano un gruppo appartato) Ma cònteme, cònteme... son tanto curiosa!

SGARFA (entra annunciando) — Il conte Silvio Dallori.

CO. ALBERTO — Chi xelo? Fasèlo entrar...

ARDENTI (andando incontro a Dallori, che Sgarfa introduce) — Toca a mi presentar il conte Silvio Dallori, che del resto, meno forse che dal conte Alberto, el deve esser conossudo da tuti li altri... (Convenevoli generali).

CO. LAURA (a Dallori) — Mi lo ricordo benissimo, ma alora el gaveva...

DALLORI — Una bela barba bionda, contessa, e una gran fame...

ARDENTI — Gavemo avudo la fortuna de incontrarlo in casa de la contessa Adele a Venezia...

CO. ALBERTO — Felicissimo de conosserla... (Si stringono la mano).

CO. LAURA — Felicissima de rivederla... (Il co. Dallori le bacia la mano. Al co. Alberto, piano) Adesso capisso...

ARDENTI — Il conte Silvio a Venezia, cortesissimo con noialtri in tuti i modi, el ne gà espresso il desiderio de acompagnarne quassú per riveder questi paesi e questo castelo, che lo gà già ospità in condizioni cosí disgraziade, fugiasco dal famoso... cenobio del professor De Functis... il dinamico!

CO. LAURA — A proposito, come xelo finio?

DALLORI — In preson...

ARDENTI — Il vero cenobio per lu!

FILOMENA — Logo de cura contro il dinamismo...

DALLORI — E pur in Tribunal, dove son sta cità come testimonio, me faseva pena... Veder quel omo cosí solenne e autoritario tra i carabinieri!

FILOMENA — Strano, conte, che lu el se sia lassà inganar...

DALLORI — Niente de strano, signora; anzi la cosa meno strana che se possa imaginar, quando se trata de fissazioni d'esser malai essendo sanissimi e se trova medici, professori, che i sugerisse stabilimenti, case de cura, sanatori; intanto che le quarte pagine... bate il tamburo... Ghe sarà ben de le eccezioni, ma molta zente vive e vivarà sempre su le nostre deboleze e melanconie!

FILOMENA — Vero!

DALLORI — Ma a guarir da queste basta una prova come la mia!

LISETA — Mama, andèmo a levarse la polvere...

CO. LAURA — Andé, andé, benedete!... Anche lu, conte, el se còmodi.

DALLORI — Grazie, contessa.

CO. LAURA — Sgarfa, feme il piazer de acompagnar il conte...

DALLORI — Questa volta non mezo svenudo, come do ani fa... (Escono).

SCENA SESTA.

IL CO. ALBERTO, LA CO. LAURA E ARDENTI.

ARDENTI — Prima che i torni devo anunciarghe...

CO. LAURA — Me dispiase... ma l'anuncio el xe in ritardo; niente de novo...

ARDENTI — Come?

CO. LAURA — Se se trata de Rita... savemo tuto!

CO. ALBERTO — Tuto no, anzi quel che piú preme volemo saverlo da lu...

ARDENTI — Lo prego, el me dia del ti...

CO. ALBERTO — Mi spero che ti te abia già assunte tute le informazioni sul conte Dallori.

ARDENTI — Tute, e le piú sicure.

CO. ALBERTO — Miga solo da mia cugina Adele?...

ARDENTI — Otima creatura, ma no me saria fidà!

CO. LAURA — Bravo!

ARDENTI — Il conte Dallori, giovane ancora, ben provisto, educatissimo, solo a sto mondo, el xe quel che se pol imaginar de meio per Rita...

CO. ALBERTO — Va ben, ma bisogna che se intendemo su molte cose.

ARDENTI — No sarà dificile intenderse su tute...

CO. ALBERTO — Xe megio parlarse ciaro. Qua d'improviso, a poca distanza dal primo, se celebreria il secondo matrimonio... motivo de grande letizia per tuti... Ma su questa letizia ghe xe un'ombra de melanconia... Restèmo soli, mi e ela... (Indicando la co. Laura).

CO. LAURA — Soli!... Alberto, te ga razon, soli in questo gran castelazo, d'inverno... No, no, mi no, no resto sola!

ARDENTI — Ma gnanca per sogno! Loro i vegnarà con noialtri, con mi e Liseta, e po' a suo tempo un poco con Rita e il conte Dallori...

CO. LAURA — Ben! Faremo cosí... Cossa te par, Alberto?

CO. ALBERTO (recisamente) — Mi no me movo dal castel dove son nato, dove vivo

de le mie memorie, con le ombre dei miei antenati...

ARDENTI — Ma veremo a vederlo, e spesso...

CO. ALBERTO (secco) — Grazie.

CO. LAURA — Ma no se pol andar con loro?

CO. ALBERTO — Se pol andar a renderghe la visita, certo...

CO. LAURA (irritata) — Mi intanto vado e te lasso solo... Gastu capio? Solo!

CO. ALBERTO — E resterò solo... No xe la prima volta che ti me dà questo anuncio.

SCENA SETTIMA.

ENTRANO LISETA, RITA, DALLORI, FILOMENA, ANZOLA E SGARFA.

LISETA (sorpresa dall'atteggiamento triste del padre e dello sposo e dalla eccitazione della madre) — Cossa xe? (Con affanno) Cossa xe? Papà mio, dime... dime cossa che te gà...

CO. ALBERTO — Niente, tesoro (sorride forzatamente) niente... Adesso, m' imagino, il conte Dallori el me domanderà la man de tua sorela...

LISETA — Sí, el gaveva incaricà Mario de parlarte...

CO. ALBERTO — Ormai, xe cosa fata... Compàgnelo ti...

LISETA — Mi?...

CO. ALBERTO — Ti, perché no?...

LISETA (al co. Dallori) — Conte, gò parlà col papà mio, el xe contento...

CO. ALBERTO — Contentissimo!

DALLORI — Grazie, conte, de l'onor ch'el me fa conzedendome la man de sua fia Rita...

CO. ALBERTO — E che i viva felici! (Si asciuga di nascosto qualche lagrima; scambio di strette di mano e di baci a Rita e a Dallori).

CO. ALBERTO — Son un poco stanco... Permetème... un momento solo, un momento de riposo... (Si allontana accompagnato da Liseta).

DALLORI (alla co. Laura) — Che nol se senta mal?

CO. LAURA — No, no, no xe niente, el sa... un poca de...

FILOMENA — ... emozion!

ARDENTI — Se capisse...

CO. LAURA — Liseta sola la sa convincerlo...

DALLORI — Convincerlo? de cosa?

ARDENTI — Dunque xe megio che disèmo tuto. Il conte nol vol alontanarse dal suo castelo e, col matrimonio de tute do le fie, el pensa ch'el resterà solo...

DALLORI — Ma noialtri no lo lasseremo solo...

RITA — Veniremo a trovarlo spesso...

ARDENTI — Questo se capisse, ma el gera abituà a averve qua tute do...

CO. LAURA — No xe possibile... Mi no vedo l'ora de saltar fora de qua...

FILOMENA — No sta farte sentir... Te vedarà che Liseta la combina tuto.

CO. LAURA — Bisogna ch'el ceda, bisogna ch'el capissa la necessità... I tempi i xe cambiai da quando viveva quei... Ecoli là, li vedeo? (Indica i quadri degli antenati) Ghe vol altro!

ARDENTI — Ma il conte Alberto lo capisse... Bisogna compatir il suo stato d'animo...

RITA — Son sicura che Liseta lo convince... Ecola qua... (Entra Liseta sorridendo e, con l'indice su le labbra, fa cenno che tutti stieno zitti...)

CO. LAURA — Dunque...

LISETA (a voce bassa, a tutti) — Tuto combinà...

TUTTI — Brava... brava! Come?

LISETA — Pian pianin... coi basi... co' le carezze! Con la lettura de un brano de letera de la bisavola del setecento, che par una profezia serena come un'alba de primavera... El pianzeva e el rideva... El vegnarà dove che volèmo, a pato che tuti se vegna a passar una stagion quassú ogni anno... E po', e po'...

TUTTI — Cosa? Cosa?

LISETA — ... il minueto... El vol che sona quel famoso minueto...

ARDENTI — Contèntelo subito... (Liseta si mette al piano ed attacca in sordina un grazioso minuetto del '700; tutti i presenti, fin dalle prime note, prendono istintivamente degli atteggiamenti plastici in carattere della danza e formano gruppo, meno Sgarfa e Anzola, rimasti in disparte. Il co. Alberto, a danza incominciata, entra pian piano sorridendo, asciugandosi un'ultima lagrima).

SGARFA (che ha assistito a quest'ultima scena

familiare in atteggiamento rispettoso, ma esternando talvolta con gesti discreti le sue impressioni e il suo sentimento, s'avanza al proscenio ed, osservando tratto tratto la compagnia, mentre la musica continua e va morendo, dice, come parlando tra sé): Eco: quando la zente gà qualcosa de bon qua (mette la destra sul cuore) e qualcoseta anche qua (toccandosi la fronte) tuto se combina senza che i resti ràdeghi né melanconie... I boni veci castelani del tajo del conte i esalta il loro tempo, ch'el xe tramontà da un pezzo... Se resterà qualche raggio de quel placido tramonto su la bela aurora dei giovani... tanto megio...

Emilio Nardini.

CALA LENTAMENTE LA TELA.



FOT. S. M. BUIATTI.

TRITTICO DELLA PRIMAVERA.

IL PAN

In t'une lûs - grise e turchine,
e da la tiere - che par che fumi
nàs la matine;

fresc di rosade - pront al lavôr
dut quant l'arât - al pâr c'al clami
l'agricoltôr,

e man sigure - di pàs in pàs
bute il gragnèl - pa li cumièris
c'al sglonfe e al nàs.

*
* *

Al passe un àjar - par ogni bâr.
Si môv il ciamp - lis spiis busínin
come sul mâr:

scote il soreli - biel il formènt
dut al s'indore - côr pe campagne
pâs e contènt,

lùsin lis sésulis - come cantôrs
ciantin a glorie - i contadìns
seseladôrs.

*
* *

In te cusine - 'l è un cialt di nît,
busíne il fuc - sglonf 'l è il levàn,
dut 'l è pulît:

ta la panàrie - flôr di granâr,
s'impaste dut - scòtin lis laris
dal fogolâr:

sune misdì - i frùs an fan,
il fier al spant - di sot des boris
odôr di pan.

Pietro Someda de Marco.



LEA D'ORLANDI - La passeggiata dei fantocci (tempera).

LEA D'ORLANDI

E LA SUA MOSTRA MILANESE

DAL 25 marzo all'8 aprile u. s., la Galleria Micheli di Milano — della quale è direttore il pittore udinese Hans Sendresen — ospitò una riuscitissima mostra personale di Lea D'Orlandi che incontrò i piú larghi consensi del pubblico e della critica. L'avvenimento artistico va, da parte nostra, tanto più doverosamente rilevato in quanto Lea D'Orlandi appartiene alla famiglia de « La Panarie », e in quanto le di lei opere sono, nella maggior parte, ispirate al mondo friulano, come rileva piú sotto Chino Ermacora nella presentazione che dell'artista fa al pubblico milanese.

Riproduciamo qui alcune delle quaranta opere che figurarono alla mostra della colta pittrice, avvertendo che molte di esse — citiamo, a titolo d'onore, le acqueforti « Il trittico delle campane », eseguite in collaborazione dalle sorelle Lea e Fides, acquistate per la Galleria delle Stampe del Castello Sforzesco di Milano — andarono ad arricchire raccolte e case private: chiaro indizio, questo pure, che l'arte gentile di Lea D'Orlandi convince e piace pur di tra l'imperversare delle molte, troppe forse, novità oggi di moda.

Ma ecco ciò che di lei scrive l'Ermacora: « Lea D'Orlandi è nata e cresciuta in Friuli: lo si indovina dal suo « Trittico delle campane » che compendia la tragedia che

sconvolse, tredici anni or sono, la piccola patria friulana. In queste tre acqueforti l'artista, interprete del dolore di tutta la sua gente, ha reso il sacrilego abbattimento delle campane compiuto dagli Austro-Tedeschi nella primavera del 1918; il silenzio delle celle campanarie, violato soltanto, di tratto in tratto, dallo stridío saettante dei falchi; il ritorno infine delle campane — fuse come ognun sa nel bronzo dei cannoni nemici — alle vedove torri, donde sciolsero sui riaccesi focolari una festosa corona di voci.

Torne a ciantà ance tu! ricorda il motto della terza visione del trittico: *Ricanta tu pure!*

La tragedia della terra che ella ama, dipinge ed esalta in versi (Lea D'Orlandi è anche una scrittrice piena di grazia e di originalità), non le offerse pertanto, come a tantissimi altri, motivi altisonanti e retorici; ma un motivo dolce e pio insieme: quello che piú d'ogni altro aveva tocco il cuore dei rimasti e dei profughi, ai quali la voce delle campane involate era rimasta dentro come l'eco d'un tristissimo addio. Orbene, di questi motivi minori è fatta, si può dire, pressoché tutta l'opera pittorica di Lea D'Orlandi: di silenzi discreti, cioè, o di accordi in sordina, o di pause raccolte; opera che rivela quasi sempre una sensibilità profonda e — voglio pure aggiungere — una friulana onestà, derivata dalla consuetudine della pittrice con la maniera del di lei mae-



LEA D'ORLANDI - Architettura rustica (tempera).

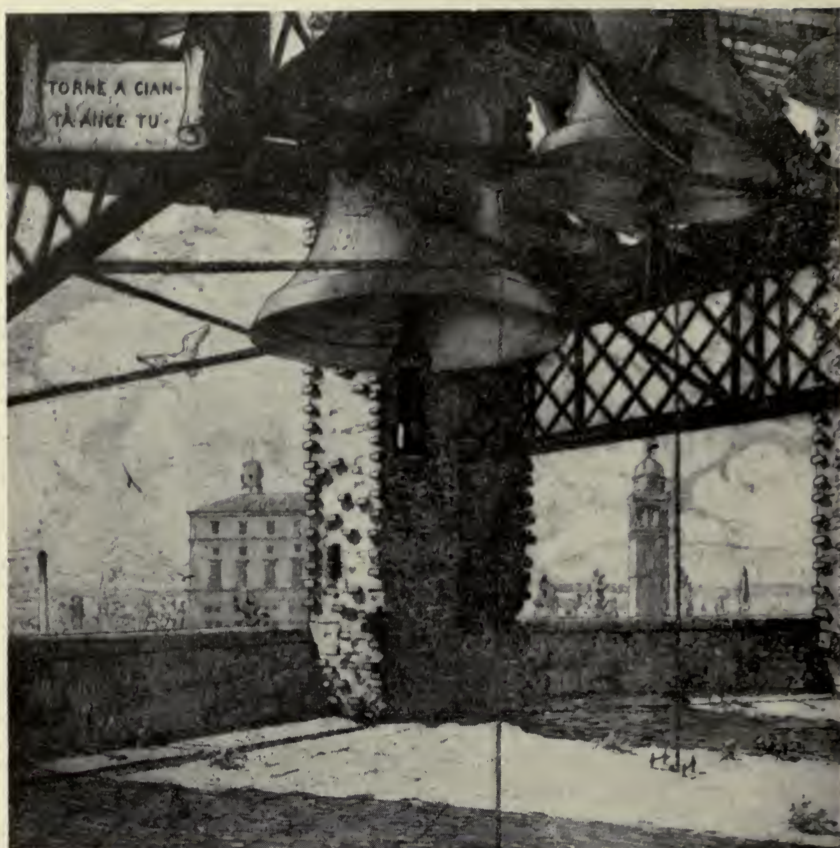
stro Antonio Gasparini, il quale predilesse l'allieva come e piú di una figliuola.

Ciò spieghi come gli angoli piú remoti del vecchio Friuli attirino la trepida attenzione di Lea D'Orlandi, come le pietre corrose dalle intemperie e dalle generazioni degli uomini le parlino con una loro voce arcana e sottile, come allo stesso modo le parlino il solingo cimitero di Faedis, le prossime case e gli aerei ruderi dei castelli feudali nell'acquaforte che s'intitola « Dimore dei morti, dei vivi e dei sogni », eseguita — come le altre qui esposte — in collaborazione con la sorella Fides.

Lea D'Orlandi si direbbe quasi una romantica del primo ottocento, se l'arte vera mal tollerasse queste distinzioni: romantica persino nei soggetti di cosidetta natura morta, nei quali ama cogliere con una tecnica non facile e con signorile distinzione di gusto, forme ed echi del passato; e poco c'importa che forme ed echi siano costituiti dagli iridescenti riflessi d'un antico vetro muranese o dalla gaia policromia dei fantocci da presepe. Poiché il dono che Lea D'Orlandi possiede in sommo grado — il dono che per un comprensibile atteggiamento di femminile modestia non vorrebbe neppur riconoscersi — è propriamente questo: d'illuminare di poetica luce il soggetto che l'ha colpita. Sicché quando il colore — ad esempio — non le basti ad esprimere la



LEA D'ORLANDI - Mia sorella (pastello).



LEA D'ORLANDI - Torne a ciantà ance tu! (acquaforte).
(Terza parte del « Trittico delle campane » acquistato per la Sala delle stampe dalla direzione del Museo Sforzesco di Milano).

commozione dell'animo, ecco il pronto soccorso della parola. E viceversa.

Dono vero e invidiabile, il suo, per cui questi quaranta dipinti sprigionano tutti, in maggiore o minore misura, chiari accenti di poesia. »

Ma in queste parole non è tutto detto intorno all'arte della pittrice D'Orlandi. Infatti, a Milano, figurarono anche alcuni saggi della sua capacità ad adornare il libro. Al qual proposito i lettori de « La Panarie » ricorderanno delle pagine di lei, trattate con sensibilità pronta ed accorta, con originalità e signorilità inconfondibili. E quest'è merito non lieve per un artista, poichè il libro esige attitudini speciali, al sommo delle quali sta una solida preparazione culturale e un intuito affinato. Lea D'Orlandi possiede in armonica misura l'una e l'altro, sicché le sue illustrazioni — e particolarmente le sue copertine delle quali ci doliamo di non poter riprodurre un saggio — sono ricche di contenuto, e riescono quasi sempre ad offrire in sintesi grafica il contenuto dell'opera a cui si ispirano.

Infine bisognerebbe pur dire qui, se la modestia innata di Lea D'Orlandi non ce lo impedisse (le chiediamo venia, anzi, di esser già stati troppo indiscreti), della sua attività letteraria: delle sue commedie in

vernacolo, delle sue poche ma belle poesie, delle sue prose semplici e succose, derivate dall'osservazione del mondo friulano, dagli affetti patrii e domestici, dalle pie leggende della nostra terra. In pochi spiriti, come nel suo, l'espressione dell'arte s'accorda cosí compiutamente e si rivela con una semplicità che è grazia, con una grazia che è sempre poesia.

f. v.



Lea D'Orlandi - Casa carnica (acquaforte).

NOZZE D'ORO

NON so perché, contrariamente alle mie abitudini, avevo finito per accettare un invito a nozze: forse perché si trattava di nozze d'oro, fors'anche perché il mio amico Pre Zaneto, piovano d'un paese che per ovvie ragioni non nomino, accompagnando le parole con un crescendo di manate lasciatemi cadere sulle spalle, badava ad assicurarmi:

— Vedrai, vedrai che coppia felice, e che nugolo di figliuoli, di nipoti e di pronipoti. Ti dovrai ricredere intorno alla santità del settimo sacramento. Domenica, dunque, verso le dieci, t'aspetto a casa mia...

Fui puntuale: la domenica successiva, mentre scoccavano le dieci alla torre del paese, tiravo il campanello alla casa canonica dell'amico piovano.

— Oh, lei? — mi salutò sorridendo la domestica — Entri, entri; il padrone è ancora in chiesa, ma verrà a momenti. Mi ha detto di farla intanto accomodare, di darle il caffelatte con la focaccia (l'ho fatta io, sa!), delle uova, del marsala, del vino bianco, a suo piacere...

Troncai quel diluvio di profferte con una serie di « grazie » e di « non prendo nulla » che non valsero tuttavia a calmare la donna, la quale — afferratomi soprabito cappello bastone — mi ballonzolava d'intorno come un cùcciolo in festa.

Finalmente potei tirar fiato, non senza aver prima accettato un caffè con l'acquavite: il meno che potevo in quella casa fornita d'ogni ben di Dio e nota, in un largo raggio all'ingiro, per l'ospitalità rumorosa e cordiale del suo reverendo proprietario. Il quale, in capo a pochi minuti irruppe, rubicondo e rasato, nel tinello, gridando con un vocione da orco:

— Bravo, bravo e poi bravo! Li avevo avvertiti, sai, che saresti arrivato...

— Ma se non li conosco...

— Fa niente, fa niente: li ho prevenuti che sei uno di quelli che scrivono sul giornale e che ti occuperai dell'avvenimento. Fra un quarto d'ora andremo in chiesa, indi, tutti insieme, a tavola, in casa degli sposi che — come t'ho detto l'altro ieri — sono due benestanti del paese. A proposito: Fulgenzia, — tuonò chiamando la donna di chiavi — hai offerto al signore ciò che ti avevo comandato?

— Ma se non vuol prender nulla, santo Dio! — soffiò immusonita la donna apparsa sulla porta.

— Come, come? Un dito di bianco, un po' di focaccia, presto presto, perbacco barile! Non vedi com'è pallidino questo mio signor giornalista abituato a godersi il letto fino a mezzogiorno sonato? Fulgenzia, — e il suo indice paffutello e peloso s'alzò in tono imperativo — mi raccomando, eh! la bottiglia di iersera...

Non ci fu verso che mi potessi sottrarre ad altre manate sulle spalle e al dito di bianco che viceversa divenne un bicchiere raso, nonché a un secondo caffè con il *kirsch,* altra specialità parrocchiale.

— E adesso, muoviamoci: sono a momenti le undici, — mi sollecitò infine il piovano prendendomi a braccetto e spiegandomi sottovoce:

— Io dirò quattro paroline alla buona, quattro sole paroline di circostanza, intendiamoci. Ma non mette conto che tu le riporti nel giornale. Del resto, come si fa? Ci tengono, capirai; e poi è un po' il mio dovere, ti pare?

I contadini, in istrada, ci salutavano ri-

spettosi; ma Pre Zaneto non li badava, infervorato com'era a spiegarmi:

— Vedrai, vedrai che coppia: due sposi, caro mio, che si sono voluti sempre bene e che oggi hanno la consolazione di avere ben seminato. Figurati: qualche cosa come una sessantina di parenti tra figli e nipoti, un invidiabile gruppo fotografico da « Domenica del Corriere. » Ma li vedrai, li vedrai, ti ripeto...

Il nostro arrivo in piazza, dove sostavano crocchi di sfaccendati, fu segnalato con rapidità telegrafica da una frotta di ragazzi che corsero a darne notizia in chiesa agli invitati. E mentre Pre Zaneto, a cui tutti facevano largo con deferenza, si dirigeva verso la sagrestia, io mi fermai presso la pila dell'acquasanta a osservare la scena: i due vecchietti dinanzi all'altare, su un inginocchiatoio, raccolti e compunti; ai lati, nel coro, lo stuolo dei parenti d'ogni sesso ed età; nei banchi e in piedi la ressa della gente partecipe della festa, ché nella nostra campagna il dolore e la gioia accomunano sempre, patriarcalmente, tutte le famiglie.

La funzione procedette per benino e terminò con la comunione somministrata ai due vecchi, prima, e ai parenti, poi, nonché con l'attesa predica del piovano il quale, dopo il Vangelo, si volse verso i festeggiati versando sui loro capi canuti terreni augúri e celesti benedizioni. « Imperocché — concluse egli allargando le braccia e abbassando gli occhi sulla pancia prominente, — voi lo meritaste come pochi, o Veronica e Basilio, questo giorno faustissimo. Una sola virtú vi tenne e vi tiene uniti cristianamente: la fedeltà congiunta al santo timor di Dio; onde mi àuguro che sul vostro esempio i figli e nipoti vostri, che dico? tutti, tutti i giovani del paese — ahimè, troppo lontani oggidí dal sentiero piano e retto d'un tempo — crescano buoni, sappiano amarsi e compatirsi, avendo ognora tre sole idealità nel cuore: la chiesa, la famiglia, la patria. E cosí sia. »

I fedeli, imitando il segno di croce trinciato in aria dal celebrante, emisero un mormorio di approvazione. Indi squillò un campanello: la messa stava per finire.

A questo punto, mi ritrassi dietro un battente della porta per meglio assistere all'uscita della gente, la quale faceva ala ai due vecchietti che scendevano commossi e sorridenti tenendosi per mano.

* * *

Nel piazzale della chiesa, sotto un mite sole di maggio, c'era un tramestío indiavolato: si trattava di ordinare il corteo, e l'impresa, con gente simile, non era breve, né facile. Finalmente il corteo fu disposto: in testa i suonatori, — uno con la fisarmonica, zoppo e tracagnotto; un altro col contrabbasso, lungo e legnoso come un santone —; dietro, una fila di ragazzi e di ragazze con le teste infiorate che si tenevano per mano; poi i due sposi a braccetto: lui tutto grinze, il cappello sulle ventitré, un garofano rosso all'occhiello della giacca grigia, la camicia bianca di bucato; lei tutta in nero, con un vistoso cordone d'oro al collo da cui penzolava una croce pure d'oro, e con un velo nero sul capo canuto: entrambi vergognosi come sposi novelli; dietro, i loro innumeri figli con le rispettive mogli, le figlie coi mariti, i nipoti, i cugini, il parentado tutto e gli invitati: una processione che non finiva piú. E tutto all'intorno gente che applaudiva, chiamava, gridava evviva all'indirizzo di Basilio e di Veronica; un'iradiddio, insomma.

Pre Zaneto, dimessi i sacri paramenti, mi aveva raggiunto e, chiamata a sé una bruna contadinotta, le aveva detto:

— Tu, Carolina, andrai con il signore.

Quella arrossí come un papavero.

— Che diamine! È un mio amico e un invitato: da brava, dàgli braccio come fanno le altre... Va bene? — aggiunse poi rivolgendosi a me che assentivo col capo — Io frattanto vi precedo per assicurarmi che tutto sia all'ordine. — E partí come un bolide dimenando le braccia e sbattendo la

tonaca, mentre i suonatori attaccavano un tempo di polca.

Il corteo si mosse. Lo spettacolo, a dire il vero, mi piaceva immensamente: mi ripromettevo di descriverlo appuntino, di farne — come si suol dire in gergo giornalistico — un pezzo di colore, tanto piú che un'insolita Musa premeva il mio braccio destro con l'elastica morbidezza d'un seno in fioritura. E poi c'erano fioriture tra casa e casa, occhieggianti su dai muricciuoli degli orti e dei cortili, via per la campagna tutta verde; e poi c'era quel sole che v'ho detto, tiepido come il latte appena munto, e sonavano a festa le campane e ci attendeva un pranzo nuziale...

Sugli usci erano apparse le famiglie al completo. Gli uomini salutavano con sorrisi di confidenza; le donne — le mani sui fianchi — dimenavano il capo beneaugurando; i ragazzi s'accodavano schiamazzando al corteo o lo fiancheggiavano a passo di corsa fino a raggiungere i suonatori che procedevano imperterriti; le mamme insegnavano ai piccini che tenevano in braccio a salutar con la mano; da qualche finestra piovevano sul corteo dei fiori; qualche vecchietta tremava di incontenibile commozione. Era insomma un crescente gridare e persino un ininterrotto ballare, ché le coppie piú giovani saltarellavano a tempo di musica emettendo certi urli da lacerare i timpani a un sordo.

Attraversato il paese, il corteo giunse alla casa degli sposi: una casa contadinesca dal lungo verone di legno e dal vasto cortile, chiuso in fondo dal fienile e, sul davanti, da annosi gelsi e da viti tirate su a pergola. Sotto di questa erano apparecchiate le tavole, semplicemente, ma con quella abbondanza di vino e di pane che suole annunziare l'abbondanza del resto. I piatti erano varii di forma e di colore, cosí pure i bicchieri e i boccali: si capiva che erano stati racimolati per l'occasione nelle famiglie del vicinato.

In breve la folla invase il cortile, rumoreggiando al punto che il povero piovano, assuntosi il ruolo di anfitrione, durò non poca fatica ad assegnare a tutti un posto conveniente.

— Tu, — ordinò a me abbassando quel suo vocione — siederai alla destra della sposa; io starò alla sinistra dello sposo. Ci tengono, capirai...

Trassi meco la compagna di corteo e mi presentai agli sposi, impacciati per la mia degnazione. E il pranzo ebbe inizio. Le tavole, disposte a ferro di cavallo, sembravano un vespaio: donne uomini fanciulli eran bellissimi a vedersi sotto l'ombra della pergola verde, tra le cui foglie occhieggiava il cielo azzurro e filtravano bande di sole illuminando la tovaglia, le teste bionde e brune, gli abiti multicolori, i boccali fiorati, i bicchieri luccicanti.

Si cominciò col salame all'aglio, — eccellente antipasto che, fra l'altro, ha la proprietà di profumare l'alito, — al quale seguí il risotto col pollo, l'arrosto di vitello con insalatina, del formaggio di latteria, un dolce casalingo su cui era scritto « viva gli sposi », frutta secca: il tutto interrotto da bevute frequenti di vino rosso e bianco, di risa, di gridi, di un lavorío di mandibole, di calme improvvise, di riprese rumorose, di un accendersi crescente d'occhi e di guancie, di un gesticolare incessante. Le portatrici di vivande, rosse e sudate, non ristavano un istante, né io mi potevo concedere dei riposi nel mio ruolo di cavalier servente della sposa settantenne e della ventenne commensale affidatami da Pre Zaneto.

Non vi nascondo che mi divertivo un mondo: certamente piú di quanto non mi fossi divertito la sera precedente in città, assistendo alla proiezione di un film sincronizzato. Mi divertivo sopra tutto ad osservare quel centinaio di mangiatori intenti a far sparire ogni cosa con un appetito invidiabile e senza soverchia etichetta, con un abile destreggiar di mani anziché di forchette e di coltelli. Alcuni, passandosi i boccali e mescendo il vino ai vicini, non si peritavano di versarlo sulla tovaglia; altri, a bocca

piena, emettevano ad intervalli parole rôche e smozzicate; alcune donne badavano a richiamare i ragazzi occupati a ficcarsi in bocca pane e ciccia; i giovinotti, come i piú sensibili all'osservanza della propaganda demografica, distribuivano paroline all'orecchio delle loro compagne; l'allegria, insomma, era grande, e divenne addirittura stragrande quando si profilò nel vano della porta che metteva in cucina un cesto di bottiglie sollevato da due braccia gagliarde.

Il momento stava per diventare solenne. Infatti il piovano mi tirò la giacca facendo cenno di volermi parlare. Ci appartammo, mentre le bottiglie venivano afferrate da certe mani che sarebbero bastate a spezzarne il collo senza l'intervento del cavatappi.

— Adesso — sbuffò il buon prete ch'era rubicondo e lustro come non l'avevo mai veduto — dirò due parole... farò un brindisi agli sposi...

— Benissimo...

— Ma due parole devi dirle tu pure...

— Io?

— Che c'è di male? Capirai, ci tengono che un uomo istruito...

— Grazie del complimento.

— ... Sí, insomma, dica la sua. Sono, in fondo, della cara e buona gente, e poi vedo che ti diverti a questo raduno di vecchi e giovani sposi...

— Se non vuoi altro: vada per il brindisi.

Ci rimettemmo a sedere che le bottiglie erano ormai stappate e il vino, d'un bel colore d'ambra, colava nei bicchieri simile all'oro filato. Il piovano s'alzò: i commensali, richiamandosi con un vociare piú alto del consueto e che durò il suo tempo, si disposero finalmente a sentire la parola del loro pastore, il quale rifece su per giú la predica detta in chiesa insistendo, con un calore di convinzione degno di miglior causa, sul motivo della fedeltà, granitico fondamento della famiglia e generatrice d'ogni cristiana virtú (erano sue testuali parole), augurando ai vecchietti, che lo guardavano a bocca aperta, di festeggiare fra venticinque anni le loro nozze di diamante. Le parole, che gli uscivan tarde e sconnesse come se fosse andato pescandole nel fondo dello stomaco sazio, furono accolte da battimani e da gridi da non dirsi. Era venuta la mia volta: se non che, considerato il crescente buggerío di quella gente occupata a vuotar bicchieri piú che a sentir chiacchiere, già pensavo tra me e me che tutto avesse dovuto finir lí; ma il mio piovano non la intendeva cosí. Alzatosi perciò una seconda volta, protese le braccia in attitudine di invocare silenzio, e urlò:

— La parola all'illustre rappresentante della stampa! — e mi indicò col dito e col braccio tesi come un pubblico accusatore. Tutti gli occhi si fissarono su me. Non vi saprei ripetere ciò che dissi; so soltanto che tutti assentivano, specialmente nel punto in cui — rivoltomi ai due vecchi che mi guardavano da sotto in su, imbambolati — ricordai la formola sacramentale da me scovata in certi polverosi documenti patriarcali, formola che la sposa pronunziava all'indirizzo dello sposo: *mi te prometo che sarò sempre de ti fin al bregòn e a la sapa,* vale a dire fino al cataletto *(al bregòn)* e alla sepoltura *(a la sapa).* Ricordo che ribattei il chiodo della fedeltà esemplare di Basilio e di Veronica, sciogliendo un inno alla pace dei campi e alla vita prolifica e serena dei loro abitatori. Ricordo ancora che, dopo lo scoppio del razzo finale, l'amico piovano mi abbracciò in cospetto dei villici plaudenti e che l'abbraccio sollevò un piú acceso fragore. I due sposi, piú che mai commossi e confusi, non trovavano parole per esternarmi la loro gratitudine. La sposa, a un tratto, uscí con questa candida frase: « Benedetto signore, pregheremo per lei »; mentre la commensale di destra, per dimostrarmi in qualche modo la sua ammirazione, mi riempí il bicchiere avvolgendomi con uno sguardo velato di mestizia: effetto della fresca età e del vino, evidentemente. Indi cominciarono i canti: dapprima timidi e isolati, poi sempre piú estesi. Il primo era una antica villotta

che incitava al simposio, poiché dopo la nostra morte sarebbe suonata l'Ave Maria:

Olín gioldi l'aligrie
come zòvins che nô sín:
sunarà l'Ave Marie
dopo muàrz che nô sarín.

Ebbene, lo credereste? Quella nota di tristezza conviviale, le parole della vecchia, lo sguardo della giovine, il vino e il sole entrambi d'oro, m'avevano lievemente intenerito.

A distogliermi dal corso de' miei pensieri tanto lontani ormai da quel luogo, mi giunse un sospiro della sposa la quale, chinatasi verso di me, disse strizzando gli occhietti furbeschi:

— Che non mi senta il vecchio, ma in fatto di fedeltà non siamo andati proprio sempre d'accordo...

— Ah! — esclamai — Raccontate, raccontate, ché, tanto, gli uomini sono tutti d'uno stampo...

Il momento era propizio alle confidenze: il piovano era scomparso al richiamo delle campane che lo sollecitavano alle funzioni vespertine; il vecchio sposo, insieme con altri, stava disponendo sotto il verone i suonatori per i quattro salti tradizionali.

— Senta, senta, — andava susurrandomi la vecchia, — e poi mi dica se non sono stata buona con lui... a perdonarlo, m'intenda, quel figuro... — e, sorridendo, m'indicava il marito nel cortile, circondato ora da una nidiata di ragazzi ai quali stava distribuendo delle chicche.

Le versai da bere: il vino, anzi l'effetto del vino ingerito, si manifestava sotto la specie della nuda verità.

— Senta, senta: — proseguí come presa da un bisogno di liberazione — pochi mesi dopo le nozze mi accadde di dovermi assentare una notte da casa per accorrere al letto d'una mia sorella partoriente che abitava a due miglia dal paese. La mattina seguente, poi che tutto era andato bene, ritornai a casa. Mio marito era già nei campi a lavorare. Salii in camera e, come il solito, mi accinsi a rifare il letto. Ma indovini un po' che cosa rinvenni nella cuccia in cui egli aveva dormito? Un orecchino, capisce, e non mio, purtroppo! Per poco non svenni: il colpo era veramente grande e iniquo. Che fare? Niente paura, pensai tra me e me: intanto scopriamo la donna, poi metterò a posto tutti e due: a lei caverò i capelli, a lui mangerò il naso. E sa cosa pensai? Me n'andai difilata dal parroco, buon'anima, e gli dissi: « Stamane, presso la fontana, ho rinvenuto questo orecchino; lo vuol dire in chiesa? » Quello lo ripose e, due giorni dopo, che era domenica, domandò in chiesa se qualche donna avesse smarrito un orecchino. Tàcchete! la furba cadde nella rete senza sospettare minimamente la provenienza dell'oggetto che sapeva smarrito bensí, ma chissà dove. E sa chi era? Una certa Veneranda, — ora è defunta e pace all'anima sua, — una mia vicina di casa che si vantava, naturalmente, mia tenerissima amica; una donna, a sentir lei, tutta famiglia e rosarii, la fintona! Ma io, zitta. Andai a casa inghiottendo amaro, fermamente decisa a vendicarmi. A mezzodí capitò quello là — e indicava il marito affaccendato a disporre le coppie per la danza imminente — e non gli feci trovare il desinare. « Signor porcello, — gli dissi dura dura, — andate a farvi sfamare da colei che l'altra notte prese il mio posto. » Lui, con un viso che tirava gli schiaffi, si fece nuovo affatto, giurandomi e spergiurandomi che l'accusa non lo riguardava, che mi voleva un mondo di bene e simili storie. Quanto a quella donnaccia, come viva, l'affrontai subito dopo, in istrada, e le dissi quel che si meritava: che poteva ringraziare il suo bambino se non ne facevo uno scandalo, se non ne informavo il povero marito che si trovava per le Germanie a lavorare. A farla corta, Basilio finí poi per confessarmi la propria colpa e io lo perdonai. Tanto, siamo tutti soggetti a sbagliare, non le pare?

— Certamente, — osservai, — a cominciare da Eva...

— Piano, piano, signore: Eva non c'entra;

io mi sento la coscienza tranquilla. Avevo altro da pensare, io, con tutti quei figliuoli che il Cielo mi mandava...

— E che oggi, — aggiunsi io, — costituiscono il vostro orgoglio di madre, di nonna e, ve l'auguro, di bisnonna.

— Grazie, signore, grazie... Non mi lamento, ringraziando Iddio e la Madonna. E lei, se la domanda è lecita, è ammogliato?

Un gridío improvviso mi dispensò dal darle una risposta amara: gli invitati facevano circolo ai suonatori incitandoli ad attaccare; le tavole erano ormai deserte e offrivano l'aspetto d'un campo a combattimento cessato.

Il vecchio Basilio fece un cenno ai suonatori e mosse incontro alla vecchia sposa che sorrise alzandosi:

— Lo vede, lo vede? Anche ballare ora vuole...

L'armonica, sottolineata dal rùgghio del contrabbasso, aveva attaccata la « Furlana ». I due vecchi, tenendosi per mano, avanzavano nel sole, seguendo il ritmo antichissimo, a passi brevi e perfetti: lei, sollevando con la sinistra il lembo della gonna; lui, premendo sul fianco la destra, come ai loro bei tempi, e forse meglio d'allora, ché nessun orecchino rivelatore avrebbe turbato la serenità del loro tramonto.

Chino Ermacora.



Coro di Comegliàns. FOT. DE FACCIO.

CARNIA CANORA

IL CORO DI COMEGLIÀNS A MILANO

DA poco tempo a questa parte, mentre nel medio Friuli — Udine compresa — si va constatando purtroppo il fenomeno opposto, si nota un risveglio canoro in tutta la Carnia. In varii centri si sono costituiti o si vanno costituendo dei cori composti di donne e di uomini i quali, in armonia col programma del Dopolavoro, amano ricrearsi lo spirito in questi simpaticissimi raduni. Cosí è avvenuto a Comegliàns, a Villasantina, a Paluzza, a Pesariis. Ogni vallata vuole il proprio coro; la gara si estende, nobilmente, giovando cosí ai fini della conservazione di canti locali destinati — come tante altre belle cose — ad essere sommersi o dispersi dalla marcia rombante della civiltà modernissima.

Il coro di Comegliàns, fondato da Renato Gressani con un entusiasmo pari all'amore che questo giovine nutre verso la Carnia natía, e istruito e diretto dal maestro Luigi Garzoni, vanta non soltanto un'anzianità nel confronto con gli altri complessi corali, ma una formazione e una preparazione che valsero a farlo simpaticamente notare a Milano, dove si presentò nel febbraio scorso a quel R. Conservatorio e alla E. I. A. R., e dove furono incisi alcuni dischi di villotte e di canti di trincea a cura della S. A. Carisch. Al qual proposito ci corre pure il dovere di

ricordare come, in precedenza, alcuni cantori udinesi, istruiti e diretti dal maestro A. D. Cremaschi, avessero inciso dei dischi per conto di altra casa: se non che c'era da augurarsi — sempre a proposito di queste incisioni, tanto delle une, quanto delle altre — una maggior omogeneità degli elementi prescelti, al fine di ottenere un maggior equilibrio e la perfetta fusione delle voci.

Il coro di Comegliàns, che qui presentiamo nella cornice del grazioso paesaggio che chiude la conca di Ovaro e attraverso una non meno graziosa rappresentanza delle sue componenti, fu ospite a Milano del dott. Arnaldo Mussolini, il quale rivolse, negli uffici del « Popolo d'Italia », un caldo saluto al Friuli. Né vogliamo dimenticare un particolare: il coro interpretò, affidandole ai dischi, due nuove composizioni di



Aurora Donada (contralto).



Elda Toniutti (soprano).

Luigi Garzoni: « O ciampanis de sabide sere... » e « 'O torni, ninine... », su versi delicati e toccanti della gentile scrittrice friulana Francesca Nimis-Loi.

* * *

Sempre in tema di canti popolari, la Società Filologica Friulana, proprio in questi giorni, ha deciso di intraprendere una abbondante e ben ordinata raccolta di canti friulani, siano moderni e d'autore noto, siano antichi ed anonimi. « La raccolta di quest'ultimi — ricorda l'amico prof. Ercole Carletti — sarà la piú difficile e delicata, ma per molte ragioni la piú importante.

Esistono a stampa delle raccolte parziali di villotte popolari, ma le piú vecchie di tali pubblicazioni non si trovano piú, le piú recenti costano troppo. In ogni modo, per i tipi e formati diversi, e specialmente per i criteri di trascrizione, che, a parere dei

competenti, sono talora assai difettosi o addirittura errati, esse non costituiscono punto quel *manuale dei cori friulani,* di semplice e corretta redazione, di formato tascabile e basso prezzo, che vorremmo andasse fra le mani di tutti i coristi non solo, ma di tutti gli appassionati del canto popolare, nel Friuli e fuori.

L'impresa presenta difficoltà finanziarie e specialmente tecniche non indifferenti; ma se gli Amici della Filologica ci aiutano noi siamo certi di superarle, e di poter iniziare l'edizione per il settembre del 1931, in cui si raccoglierà a Udine il II Congresso nazionale delle tradizioni popolari.»

Ciò che è nei voti.

Fot. Antonelli.



Adele Ceconi (mezzo soprano).

PUCCI E PAPUCCI

PUCCI era il figlio, Mario Paoletti, uno studente di belle arti, anima trasparente, che in tre mesi era stato sbozzato aspirante di fanteria nel piú fosco periodo della nostra guerra, allorquando l'aquila lasciò molte penne maestre sull'Isonzo e si fermò decisa, unghie ben piantate e rostro aperto, sulla riva del Piave.

Papucci era il padre, Franco Paoletti, ricevitore postale in un luminoso paesetto presso Napoli: uomo diritto come una spada, un quarto poeta e tre quarti filosofo, il quale, dopo la morte della moglie, si era completamente ritirato dal mondo dividendo la sua vita in parti non proporzionali tra l'enorme lavoro d'ufficio, le Muse e Spencer, il suo filosofo preferito.

Si volevano bene e vivevano l'uno per l'altro nel ricordo della povera morta che era stata una santa donna. Nel dolore senza tregua, si erano avvinghiati l'uno all'altro.

Allorché la Patria chiamò il figlio anzitempo, il padre, nella fierezza sentí che il suo cuore si fondeva; ma trovò la forza di sorridere e celiare.

Entrambi, prima del distacco, come di consueto, andarono a inginocchiarsi sulla tomba di colei che era stata tutto per loro: il figliuolo vide allora, dagli occhi del padre, scendere lagrime che lasciavano sulle gote scíe luminose. E pianse anche lui.

Il povero vecchio, rimasto solo, sentí come un colpo alle radici piú profonde e si raggomitolò maggiormente in sé stesso.

Seguire col pensiero una persona amata, allorché si conoscono tutte le manifestazioni, anche le piú piccole, della sua vita quotidiana è cosa che dà conforto e pacatezza. Ma allorquando nulla si sa e, per soprassello, la persona lontana è sottoposta a tutti i pericoli d'una lotta atroce, senza respiro e pietà, nella quale l'ingegno si acuisce per rendere la morte piú truce, oh allora!... Il povero padre soffriva, nella solitudine della sua casa, tutte le piú lancinanti sofferenze.

Almeno fossero stati in due a dolorare per il figlio lontano!

A ogni arrivo di corriere assisteva allo spoglio della corrispondenza col cuore che in petto gli martellava forsennatamente. Provava un malessere curioso, mai provato neanche nei momenti di pericolo o allorquando aveva tanto sofferto per la malattia della moglie. Sentiva gli intestini che gli dolevano come se si attorcigliassero e un gusto amaro salirgli al palato.

Doveva a stento frenarsi e dominarsi per evitare i commenti del pubblico che attendeva agli sportelli.

Quotidianamente il figliuolo scriveva lunghe lettere, fatte di impressioni mutevoli, come il tempo in primavera, lettere che il padre leggeva lentamente come per prolungarne il diletto, rileggendole una, due, cento volte — prima di riporle — ché intendeva conservarle affinché egli le ritrovasse al suo ritorno. E soleva imprimervi un bacio, come usano gli innamorati giovinetti nel primo amore.

Quel bacio paterno — e materno — sembrava al povero vecchio sostituisse quello — ma con quale differenza! — che ogni sera soleva dargli allorché gli rimboccava le coperte del letto e si assicurava che la vecchia donna non avesse dimenticato il bicchiere pieno d'acqua zuccherata o ripiegati gli abiti e messo a posto ogni cosa. Giacché Pucci, come tutti gli artisti, era disordinatissimo.

Ora la piccola stanza, che guardava sul gran golfo azzurro, era vuota.

Ma il padre vi si recava di frequente, ogni giorno, quasi spintovi inconsciamente, e vi compiva certi atti delicati e affettuosi come se il caro assente da un momento all'altro vi dovesse rientrare.

Scriveva Papucci a Pucci:

« Riguardati: non essere temerario: sii prudente e non esporti oltre il tuo pieno dovere. Se è sacrosantemente giusto prodigarsi allorché le necessità lo impongono, è ancor piú doveroso risparmiarsi allorché il sacrifizio è perfettamente inutile.

La gioventú non è abituata a misurare i suoi atti e somiglia a coloro che, possedendo una grande quantità di danaro, facilmente guadagnato, lo spendono senza riguardo e senza preoccupazioni per l'avvenire.

Tu devi essere un prodigo allorché le circostanze te lo impongono veramente; un avaro in tutte le altre. Giacché la tua vita è preziosissima a te, a me e alla Patria.

Ti scrivo ciò perché ti conosco. »

E Pucci rispondeva a Papucci:

« Non temere. Mi risparmio per il momento nel quale bisognerà dar tutto — e mi auguro sia presto! — per ridare il volo alla vittoria. Ma in guerra, o mio filosofo, come è possibile stabilire una linea di demarcazione tra l'esporsi per necessità o meno? Sta tranquillo, Papucci! C'è un angelo tutelare — e tu sai bene chi sia — che mi protegge! »

E ancora:

« La guerra è la sublimazione della vita: l'aria che si respira quassú è talmente ossigenata e ardente che arroventa le anime. Una fiamma ossidrica non rende incandescente il ferro come il cuore alla vista della sponda del Piave calcata dai tedeschi lurchi!

Sai che, a volte, nell'argilla del Piave, il mio pollice plasma l'italiano nuovo? L'ombra del divino di Possagno non fiammeggia forse sul Grappa? »

E ancora:

« Tu celii, mi prendi giocondamente in giro e non sai quale responsabilità terribile grava su di me. Pensa: cinquanta metri di trincea debitamente salvaguardata da due ordini di reticolati, sui quali, infallantemente, ogni sera io lascio qualche brandello di stoffa e di epidermide. Due posti staccati sul greto; per recarvisi, bisogna guadare un braccio di fiume. Quel pediluvio notturno è la piú grande delizia per noi. Se tu sentissi come canta quell'acqua!

Nel mio plotone c'è un soldato friulano di trentanove anni. Non fa che sospirare perché la sua terra è invasa e la sua « fèmine » — sua moglie — è rimasta di là; la qual cosa è un tema d'inesauribile arguzia per parte dei compagni, i quali — e qui devi notare l'animo del nostro fante — fanno a gara per risparmiare al « nonno » i servizi di fatica e i turni di trincea e pattuglia. Fra tutti chi si prodiga maggiormente è l'altro estremo, a conferma della nota massima: un giovinetto imberbe di Calabria, diciotto anni, volontario, pronto a far tutto, ad andare ovunque, a rinunziare alle razioni di viveri di conforto e di tabacco per il « nonno. »

La guerra è un malanno, siamo d'accordo. Ma per noi è stato un male necessario per tante e tantissime ragioni che tu, mio diletto filosofo, sai molto meglio di me.

Caporetto poi è stato salutare come la solenne bocciatura che ha sferzato la volontà d'uno studente, il quale, allegramente, era andato agli esami credendo di essere promosso per aver dato una scorsa ai libri. Ora lo studente sta sgobbando disperatamente, giorno e notte. E tu vedrai che esami di riparazione farà. Da sbalordire, Papucci! »

Il povero padre leggeva e rileggeva quelle lettere care, piene di fede, tanto da saperle a memoria; nullameno la vita gli era divenuta insopportabile.

Se un giorno il corriere non gli portava la consueta lettera egli non viveva piú sino alla prossima distribuzione. Il cuore gli rombava come un motore in accelerazione e

talvolta gli dava tuffi che dolorosamente gli mozzavano il respiro.

Neanche i colloqui vespertini con la povera morta valevano a dargli una tregua e un sollievo!

Nel giugno del '18, per qualche giorno, non ricevette notizie. Telegrafò, tempestò di lettere e di espressi. Nulla! Solo una cartolina in franchigia con due parole: « Tutto bene! »

Al povero padre sembrava d'impazzire: l'eco spaventoso di quella battaglia, che infuriava disperatamente, pareva si ripercotesse sul suo animo con un rombo di migliaia di fragori.

Dio, Dio che martirio!

Una sera il suo impiegato lo pregò di sostituirlo, per alcune ore della notte, perché aveva la moglie gravemente inferma.

Accettò con gioia poiché quel servizio era la liberazione dall'incubo notturno, nel quale idee tumultuanti gli si affollavano alla mente mutando il letto in una orribile tortura.

Si pose quindi a scrivere una lunga lettera allorché, nel silenzio profondo della notte, il tasto dell'apparecchio telegrafico cominciò a chiamare.

Dal cono di carta, saltellante ritmicamente, con colpetti rapidi, striduli, il ticchettío si snodò a linee e punti:

Sindaco M....

Prego cautamente comunicare famiglia Paoletti costí dimorante che figlio Mario tenente 179 reggimento eroicamente caduto...

E il cono di carta seguitò a trasmettere il suo triste messaggio di morte a un morto.

Vincenzo Paladini.

LA ROCCA DI GUSPERGO

A chi si avvicini a San Guarzo (villaggio presso Cividale), e volga lo sguardo al « Monte dei Buoi », o come certi dicono « Monte di San Guarzo », in mezzo a boscaglie di castagni, si presenta una macchia biancastra. È una casa colonica, che sulla sommità di una sporgenza ha trovato di sorgere; essa tende verso lo spazio per godere lo spettacolo meraviglioso di valli ben coltivate e di costoni serrantisi in varia guisa, mentre il Natisone mostra di approfondire maggiormente il suo letto, e Castelmonte si disegna con le mura merlate nell' azzurro del cielo. Ma dietro la casa colonica si drizzano fermi ed arcigni alcuni ruderi.

Il cav. Kurz nella nota opera dello Zahn disegnò le rovine del castello di Guspergo, com'egli le vide (copia del disegno a pag. seg.). Al primo sguardo l'insieme potrebbe essere preso per i resti di uno dei tanti « nuraghi » sardi, e non rappresentare il vero. Andando invece a Guspergo, si constata che la riproduzione è molto fedele, per le rovine che sono rimaste e per la capienza generale che, come per molti castelli d'allora, era limitata.

Il castello non aveva intorno a sé una fossa, ed era perciò privo di ponte levatoio. Per accedervi non esisteva che un'impervia straducola, dal piano alla sommità, mentre un viottolo, egualmente poco agevole, per la parte retrostante conduceva al monte. Internamente c'erano soltanto le stanze per la famiglia padronale, alcune camere per i guardiani, i ripostigli delle armi e delle munizioni da bocca.

Il nome di Guspergo ha un'etimologia alquanto complicata. Si vuole provenga da Auersberg; per la pronuncia, difficile in bocche italiche, derivarono: Uruspergo e Wruspergo, Gruspergo e Guspergo, Gupero (come oggidí) e magari Guspar. E chi piú ne ha, piú ne metta. Ma nessuno può giurare che non provenga verosimilmente da quegli storici buffali, che secondo Paolo Diacono (IV, 10), fecero stupire i popoli d'Italia.

La storia di questo castello è intimamente legata a quella della famiglia dei Signori di Villalta. Erano essi del ceppo dei « conti della Torre e di Valsassina. Questi venuti da Milano coi Patriarchi della loro Famiglia de' quali sono stati, fermarono la loro stanza in Friuli, discendendo per diretta linea da Corado detto Mosto Sig. di Milano. Et avendo ottenuto parte in ragion di dotte, parte in compra il castello di Vilalta, per esso hanno voto nel Parlamento. »

Col voto, tenevano in Parlamento un posto, ch'era il dodicesimo. Oltre il castello di Villalta, essi si assicurarono per alcun tempo quello di Zuccola, ed a lungo il maniero di Guspergo, che dominava un'importantissima via di comunicazione e di transito, come quella che da Cividale per il Pulfero ha sempre messo in comunicazione il Friuli col versante opposto, e che allora passava proprio sotto il castello.

I Villalta parteggiavano a preferenza per i conti di Gorizia, e se alle volte non erano nemici del Patriarca d'Aquileia, lo erano sempre di Cividale. I Patriarchi volevano sottomettere incondizionatamente tutto il Friuli e magari piú in là, ma i conti di Gorizia che « avevano il titolo d'avvocati o protettori della chiesa d'Aquileia, e di capitani ereditari dell'armi della Provincia «, approfittavano di ciò per fare il loro comodo, vale a dire il loro vantaggio. E riuscirono cosí bene nell'intento, che oltre a piantarsi



Rocca di Guspergo (disegno di A. de Benvenuti, tratto dal Kurz).

nel Friuli, estesero la loro influenza sull'Istria (fino al 1374) e sulla Carniola.

A questo piano i Villalta diedero spesso di mano; non è a dire però che, se anche spiccatamente battaglieri, non fossero destri politici. Guspergo si prestava ottimamente quale mezzo di offesa, e poteva riuscire una sottile ma acutissima freccia nel fianco per ambedue le parti. La prominenza su cui sorgeva, la difficoltà a salirvi, la nudità del monte, che permetteva di scorgere qualunque movimento, rendevano il castello oltremodo utile. L'epoca della sua costruzione è ignota; però si sa che la chiesa di San Floreano, che si potrebbe chiamare sua, esiste sin dal 1150.

Sotto il castello di Guspergo, e precisamente nello spiazzo formato dai colli adiacenti, c'era il campo di « Sinirufelt », chiamato cosí « per la sua forma facilmente rinserrabile... campo delle segnature, perché i dazzini vi segnavano i buoi. » In questo campo nel 1285 si tenne per ben otto giorni uno splendido e memorando torneo. Il conte Enrico di Gorizia ed i Villalta disposero i preparativi per bene.

Il castello di Guspergo, ad onta dei suoi locali ristretti, fece miracoli per contenere il maggior numero possibile di ospiti. Ma una estensione notevolissima, attrezzata con comodi attendamenti, permise che principi, prelati, cavalieri e scudieri fossero debitamente allogati in soprannumero. Gli steccati erano stati fatti con ampiezza, ed in questi, come anche sugli scoscendimenti dei colli, allora completamente spogli di arbusti, si addensavano i villici. Invece nei padiglioni, ed anche sotto ricchi baldacchini, stavano la famiglia del conte di Gorizia, i vescovi di Concordia, Feltre e Frisinga, i Villalta, Gherardo il Buono della famiglia dei Signori da Camino « Principi allora potenti della Marca

Trivigiana », con la bellissima e piú o meno virtuosa figlia Gaia, i Cucànea, i Prata Porcia, i Prambergo e molti altri signori di Cividale, Udine, Gemona e di centri regionali maggiori.

Tale splendida serie di giostre ebbe luogo in un'epoca d'intervallo nelle lotte tra i principali contendenti; ed il conte di Gorizia ed i Villalta l'allestirono per crescere nella considerazione collettiva; e vi riuscirono. Dimostrandosi il castello un sito molto sicuro, in quei dintorni cominciarono a sorgere le case dei coloni. La nuova località si chiamò anche Guspergo e si affiancò a Teizano, che doveva dare origine all'odierna San Guarzo. I suoi villici, quando la giustizia cividalese esercitava i diritti di pena capitale, innalzavano la forca sul « chiamp delis forchiatis. »

Alla famiglia dei Villalta di Guspergo appartiene Giovanni di Teizano. Egli aumentò le proprie masserie, ed unito a varii signori della regione, osteggiò il Patriarca Ottobono dei Razzi. L'11 ottobre 1305 ebbe bruciate molte case, tra cui quella dei Camocio al ponte dell'Algida (Azzida), e gli furono devastati i possessi lungo il Natisone. Sebbene egli si vendicasse prendendosi i buoi, che pascolavano nel campo di « Sinirufelt », pure i Cividalesi riuscirono a « roncargli i campi ed i boschi. » Egli è forse la stessa persona del documento « de Urusperg Jo. qm. Dni Henrici de Villalta » (1316).

Per divergenza d'idee, causata probabilmente da attriti d'interesse, i Villalta di Guspergo si allontanarono dall'amicizia del conte Enrico di Gorizia, e lo combatterono nel 1306 presso Premariacco. Di ciò approfittarono i Cividalesi per assaltare nello stesso tempo il castello di Guspergo. Non poterono però rendersene padroni.

Dopo alcuni anni (primo quarto del '300) il suddiacono Martino Galvano di Cividale, per incarico di Giovanni abate di Rosazzo, eletto arbitro della contesa dal Patriarca Pagano della Torre, andò a portare a Guspergo lettere citatorie ai Gullucci, ospiti dei Villalta, per cercare una composizione nell'annosa lite circa Premariacco. Ma per lo spirito, che animava le due parti, mediocri furono i risultati.

Nel 1325 Cividale, dopo molti tentativi di varia portata, riuscí ad acquistare per compera il castello, intanto che si preparavano grosse questioni. Per paura d'invasioni, fu tenuto un colloquio generale della Provincia, nel castello di Udine, il 18 aprile 1331, ed a questo, insieme con molti altri, parteciparono due Villalta come « vocati, onde stabilire leve militari, e dare pronto e risoluto rimedio a queste inconvenienze ingiuste e barbare » (Liruti). Ma le discussioni non cangiarono sostanzialmente i fati minacciosi, ed il duca Rodolfo IV d'Austria con l'assalto del « colpo al cuore », insieme a larghi territori, si prese anche Guspergo (1361).

Viveva allora Francesco di Villalta, nemico giurato del Patriarca e della borghesia friulana. Egli naturalmente favorí l'invasione, perché prospettatogli il riacquisto del castello, e cominciò a coniare monete false. Il falsificare denaro non era in quell'epoca azione disonorevole. Ha detto Walter Scott, se non mi sbaglio, che in quei tempi una casata poteva vantare speciale importanza, se aveva avuto falsificatori di monete o familiari squartati. Dopo l'assassinio del Patriarca Bertrando, per esempio, un nobile d'illustre prosapia fu fatto in quattro parti, che furono appese ai portoni dei suoi parenti. Eppure questo fatto per quella famiglia non ebbe conseguenze catastrofiche.

Ma, nel 1364, le cose per Rodolfo IV di Absburgo, come del resto in breve anche per i conti di Gorizia, cominciarono a mettersi male. Ed a subire le piú spiacevoli conseguenze furono i loro sostenitori, i Villalta, che vennero assaliti dal Patriarca.

Il castello di Guspergo fu naturalmente attrezzato bene e rinforzato sotto tutti i riguardi. La sua guarnigione di venti uomini (non poteva contenerne di piú) fu messa agli ordini del carinziano Nicolò di Summereck, della valle di Lavant, avventuriero

di fegato, che non si lasciava intimorire tanto facilmente e che era abbastanza fedele alla consegna ricevuta.

Oltre alla difesa vera e propria, anche al resto si era provveduto con una certa larghezza di mezzi. C'erano infatti: lo scrivano, l'uomo per le camere, il cuoco e qualche altro aiutante. I difensori del castello sapevano ottimamente il fatto loro, e si battevano con notevole valore, tanto che gli assedianti, ad onta di frequenti rinforzi inviati loro fin da Francesco da Carrara, Signore di Padova, non potevano segnalare risultati decisivi.

Nemmeno alcune opere fortificatorie, costruite a bella posta, con non pochi sacrifici, recarono danni tangibili ai rinchiusi, data l'ottima posizione del castello, che teneva un ampio cerchio d'azione sotto i propri colpi. Non rimaneva che prendere Guspergo per fame. I viveri erano infatti il punto debole dei difensori, che, sia per non averne potuto accumulare troppi, sia per lo spazio ristretto, sia per non avere fatte le debite porzioni economiche a tempo debito, non calcolando sopra un lungo assedio, vennero in breve a trovarsi a mal partito.

Le cose giunsero a un punto cosí critico, che il 10 settembre 1364 gli assediati decisero di arrendersi senz'altro, se entro undici giorni non avessero ricevuto aiuti che li mettessero nella condizione di continuare la lotta con una prospettiva di successo. Si accordarono di arrendersi anche nel caso che il loro comandante, Nicolò di Summereck, avesse voluto continuare la resistenza.

Ma gli aiuti non vennero, e gli assediati non pensarono che ad aprire le porte della rocca. Gli assalitori, come è facile immaginare, si presero la loro rivincita, e seguendo gli ordini ricevuti, si diedero con gran lena ad abbattere le mura dell'arce. Misuravano esse metri 24 in lunghezza, 17 in larghezza, 12 in altezza media, 8 in minima e 20 in massima; erano costruite con la calce viva ed all'esterno dello spessore di un metro.

I piú infervorati nella distruzione furono naturalmente i Cividalesi, ai quali non pareva vero di levarsi quel tormento di dosso. Ed in breve le macerie coprirono la sommità della sporgenza ed i pendii sottostanti. E perché il pericolo non avesse a rinnovarsi sotto qualche altra forma, nel 1365 il Parlamento decideva che il castello non potesse essere ricostruito; ed il 24 aprile il Consiglio di Cividale decretava che tutte le ville che facevano « wayta » e « Schiriwayta », vale a dire sentinella e guardia per l'avviso notturno della città, in pace ed in guerra, avessero diritto di pascolo « super bonis quae fuerunt nobilium de Uruspergo. »

Infine nel 1411 il « Rengo » deliberava « quod bona et territoria Uruspergi de Teyzano alienentur et vendantur », ed a quella bisogna nominava procuratori il gastaldo Guglielmo Leopoldi, Simone Gianantoni, il cavaliere Corrado Bojani e Nicolò de Portis.

Ma il nome di Guspergo non doveva scomparire. Ne « La Patria del Friuli » (1567) descritta da Girolamo di Porcia (stampata Udine, 1897, Tip. Patronato) è detto: « ... sul monte era il castello di Grusbergo della famiglia nobilissima di Villalta e Chiauriaco, rovinato già 200 anni dalla Comunità di Cividale. »

Oggigiorno poco resta della rocca minacciosa, ma il suo nome non può andare dimenticato, anche se la mano dell'uomo opera implacabile per apprestare il terreno alle nuove necessità.

Angelo de Benvenuti.

UN VALORE ARCHITETTONICO DELLA PIETRA

NEL rivedere egregie cose friulane, mi sono proposto di trattare di un effetto scultorio della pietra nell'architettura e dell'importanza di alcuni motivi originali realizzati in concetti sorti dalla disposizione del materiale. Mirabili risultati dimostrano come la genialità dell'artista sia stata compresa dall'artiere nel taglio della pietra in cui talvolta la complessità costruttiva non raggiunge la viva espressione artistica impressa in elementi semplici, quantunque l'effetto dello « stile roccioso » non sia frequente; e non soltanto la statuaria dà valore espressivo alla materia, ma questa lo acquista anche alzata « a motivo » in fini ed organiche concezioni architettoniche o decorative rispondenti a un'idea.

Impresse il carattere esterioristico ai templi indiani; si ritrova in Tripolitania fra le vestigia di Roma e piú evidente in qualche monumento dell'età imperiale. Prima di Augusto, Roma conobbe la tecnica della pietra, primamente cara alle sculture orientali ed ellenistiche, poscia sviluppò la lavorazione del marmo voluta dal grandioso programma edilizio che raggiunse piú tardi la sovrabbondanza nel tempo di Domiziano, dall'inizio del III secolo alla decadenza.

Un esempio tipico in travertino si vede nella Porta Maggiore « Aureliana » (1) eretta da Claudio, sopra la quale correva l'acquedotto omonimo; i fornici s'inquadrano nei motivi di edicole a frontone triangolare e negli scomparti bugnati. Oltre ad altri esempi sparsi in Italia, una bell'opera in stile dorico creata dai romani si vede a Treviri belgica del II secolo d. C. nella « Porta Nigra », in blocchi di pietra a tipo rustico. (1)

In Francia, se il carattere appare meno incisivo, si ammira tuttavia la monumentalità degli stili storici come, per esempio, nelle *Arènes* di Nîmes; nel portale della cattedrale di S. Trofimo ad Arles e piú tardi in altre opere di Fontainebleau e di Parigi. Ma lo stile romanico trovò maggiore sviluppo nel duomo di Modena di scuola lombarda, la quale passò in Francia attraverso alla Provenza; e la pietra fu sempre modellata specialmente nell'architettura civile nel fiorire delle città come a Viterbo, che durante il secolo XIII costruí nel tufo regionale con mirabili effetti prospettici.

I motivi bugnati si attuarono nel secolo XV per opera del Brunellesco e dei continuatori, e basterebbe pensare al cortile del palazzo Pitti per ravvisare un'opera monumentale recante l'impronta di robustezza e di difesa; (2) e non meno severa ma signorile è la facciata del palazzo Strozzi per il digradare dei massi.

* * *

Nel Friuli l'uso della pietra apparve notevole dal primo Rinascimento, sebbene qualche porta di città, il palazzo di Venzone, la tipica chiesetta di S. Eufemia risalgano al secolo XIII. La regione è ricca di cave, specialmente nella zona orientale; di colore

(1) Cfr. « Fragments d'architecture antique », vol. I, H. D'Espony, Paris, tab. 81, ecc.

(1) Cfr. « Arte e storia del mondo antico », C. Adami, Bergamo, fig. 639.

(2) Cfr. « Fragments d'architecture de la Renaissance », vol. I, id., tab. 81, ecc.

grigio-caldo, è conosciuta col nome di pietra piacentina; nella stratificazione presenta talvolta l'aspetto del granito; viene lavorata con abile tecnica e resiste all'oltraggio dei secoli. Il carattere diverso di alcune opere passate dimostra le varie vicende politiche: dai tempi aquileiesi e barbarici al dominio patriarcale, dalla Repubblica Veneta alle vicende napoleoniche; ma le strutture originali provennero dall'opera veneta palladiana di cui è bell'esempio il motivo angolare dell'edificio della Banca d'Italia in Udine; altre di scuola diversa danno carattere alla parte basamentale della facciata e al portale del palazzo Orgnani, in quello Agricola, nel prospetto principale del palazzo del Monte di Pietà, iniziato nel secolo XVI e finito, nel fianco, nel secolo XVIII, ecc.



Fig. 1 - UDINE - Portale del palazzo Billia.

* * *

Ed ecco nella fig. 1 il portale del palazzo Billia di via Rialto, ove il concetto scultorio è attuato con pochi mezzi. Le proporzioni

ed i motivi presentano una soluzione non frequente e di bella semplicità; le linee salienti delle lesene di tipo dorico-romano sono audacemente spezzate dai robusti bugnati i quali, piú in alto, assumono forma e mo-

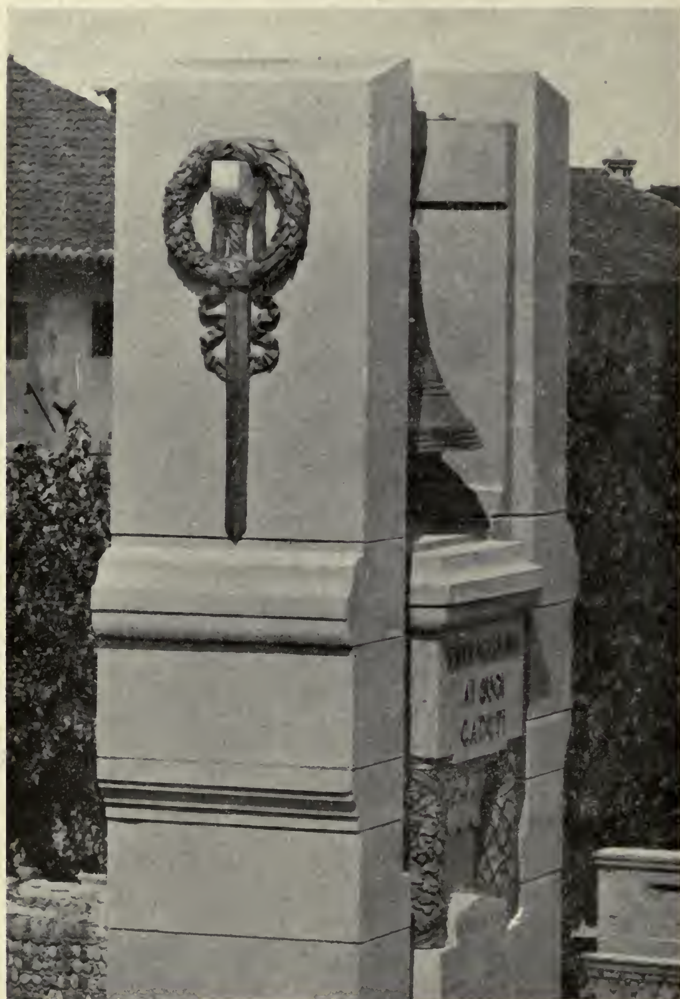


Fig. 2 - TRIVIGNANO UDINESE - Particolare del Monumento ai Caduti in Guerra.

venza piú varie per formare l'intermezzo al motivo della trabeazione la quale sarebbe apparsa monotona se comunemente prolungata. Nessun intaglio inutile di sagome; ed è lavoro in pietra di gusto moderno, sebbene appartenga al Rinascimento.

Nel Seicento, durante lo sviluppo del classicismo romano a cui il Papato volle dare la forte espressione della sua potenza, la struttura rocciosa, resa piú libera dai nuovi genî, ebbe somma importanza nell'arte italiana e formò parte integrale con l'architettura divenendo un motivo fondamentale. Il complesso basamentale della fontana di Trevi (1)

(1) Cfr. « Rivista Architettura e Arti Decorative », anno 1928, fasc. settembre, Bestetti e Tumminelli, ed.

e diversi elementi della facciata del palazzo di Montecitorio dimostrano genialità possente; e dalla roccia nascono figure e partiti architettonici nella magica tecnica dello scalpello, somiglianti alla rugosità della spiaggia e della scogliera impressionata dallo sciacquío delle onde. I due capolavori furono iniziati dal Bernini a metà del secolo XVII, la fontana fu continuata e finita dal Salvi, ed il palazzo ebbe aggiunte di C. Fontana. Qui pure l'elemento bugnato domina negli angoli e le finestre del piano rialzato mostrano il davanzale e il fregio spezzati in tratti rocciosi. (1) Il grande ispiratore tramandò la passione seicentesca ad altre opere, come nel portale del fianco del palazzo Lateranese, attribuito ad A. Galilei (I metà del secolo XVII), e nella facciata e nel portale dorico del palazzo Doria verso il collegio romano (P. B. da Cortona, secolo XVII).

Non nelle opere note e grandiose va ricercato il raffronto del portale inedito presentato nella fig. 1, ma negli esempi tipici; mentre nella fig. 2 (particolare di un monumento ai Caduti in Guerra da me progettato e costruito) (1) alludo all' impiego di pochi monoliti, in coesione naturale.

La pietra e lo stile bugnato o roccioso sono realizzati nell' ideazione classica e nell' arte moderna in costruzioni volute dalle esigenze della vita e dallo spirito del tempo, per opera di maestri e di architetti artisti dotati di genio e di vasta cultura; e rivolgendosi ad opere contemporanee e suggestive che dicono meglio di ogni parola, risulterà come si possa valorizzare la semplicità, l'economia e il reddito dando impulso all' industria della pietra nell' architettura, materia prima inesauribile come altri mezzi moderni e fattore di sviluppo della potenza economica dell' Italia fascista: quando la costruzione e l' estetica gareggiano in sintesi dalle opere monumentali e soggettive di « fòri » moderni.

Riccardo Bartolomasi.

---

(1) Cfr. « Il barocco a Roma », Palazzi, G. Magni, p. II, tav. 24, 47, 80.

(1) Cfr. Rivista « L'Architettura Italiana », Monumento ai Caduti in Guerra, Trivignano Udinese, arch. R. Bartolomasi, fasc. gennaio, 1926, C. Crudo e C. ed., Torino. Cfr. Rivista friulana d' arte e di cultura « La Panarie », N. 19, 1927. Altri elementi per disposizione in pietra bugnata, in un mio studio per edificio ad uso abitazioni civili, negozi, uffizi, cfr. « L'Architettura Italiana », fasc. febbraio 1930, VIII.



Padiglione del Friuli - Sala del turismo.

UDINE E GORIZIA

ALL'XI FIERA DI MILANO

ANCHE quest'anno alla XI Fiera di Milano fu predisposta una interessante mostra turistica delle provincie di Udine e di Gorizia, a cura del Comitato all'uopo costituitosi, presieduto da S. E. il sen. Elio Morpurgo. I due Consigli Provinciali dell'Economia, per l'interessamento dei rispettivi Presidenti S. E. il Prefetto Riccardo Motta e S. E. il Prefetto Sergio Dompieri, appoggiarono la lodevole iniziativa, intesa a far conoscere le bellezze della nostra regione ai visitatori della grande rassegna milanese.

La mostra fu accolta nel padiglione del Friuli e ordinata con fine buon gusto dall'ing. Giuseppe Sbuelz. Oltre cento fotografie, una grande veduta a colori della regione, opera del prof. Ruggero Ceschi, due olii di Enrico Ursella, mobili della Ditta G. Fantoni & C. di Gemona e della Società per l'Industria dei Vimini di Gervasoni & della Martina, ceramiche della Ditta A. Galvani, rami della Ditta Valerio & Martini, merletti delle Sorelle Farinelli, sci della Ditta G. Lamborghini di Udine, concorsero a render vario e suggestivo l'interno del padiglione che fu molto visitato e ammirato. Le fotoincisioni che qui pubblichiamo valgono, del resto, a rendere una chiara idea della proprietà e sobrietà della mostra,

il cui ricordo — per iniziativa lodevolissima dei Consigli dell'Economia citati — venne fermato durevolmente con la distribuzione di una breve ed elegante monografia: « Il Friuli: itinerari turistici », adorna di belle fotografie di A. Brisighelli e del prof. Marega, e contenente la sommaria indicazione dei centri piú notevoli (distanze chilometriche, alberghi, escursioni, ecc.).

Ci dimenticavamo: anche « La Panarie » figurò alla mostra con un grazioso mobile della Ditta G. Fantoni & C. di Gemona, che conteneva le principali edizioni della rivista.

* * *

Ed ora, ci permettiamo di avanzare una proposta che non è nostra soltanto; non si potrebbe adibire il padiglione, almeno in parte, a spaccio di vini friulani? Il sotterraneo si presterebbe ottimamente a tale scopo. E poi, col vino, non si potrebbe, ad esempio, presentare il prosciutto di San Daniele e qualche altra specialità gastronomica friulana?

All'utile si unirebbe cosí il dilettevole, alla gioia degli occhi la delizia dello stomaco: il che non guasterebbe, anzi...

La Presidenza del Comitato — sempre sollecita del buon nome del Friuli in tutte le competizioni nazionali intese a far conoscere le altre regioni d'Italia — vagli la proposta, la quale potrebbe offrire la possibilità di nuovi e utili sviluppi ai fini della nostra economia.



Padiglione del Friuli - Mobili e ceramiche.



Copia dell'esemplare di lusso de « L'Indicatore della Provincia di Udine » offerto alle massime autorità dello Stato.

TUTTO IL FRIULI IN UN LIBRO

TUTTO il Friuli per modo di dire: intanto oltre trentamila nomi, fra cui una metà con l'indirizzo aggiornato a tutto il 1929, e poi un quadro di tutte le gerarchie politiche, amministrative, militari, religiose; una sintesi delle attività economiche redatta dal dott. Adolfo Giaccone e dal prof. Enrico Marchettano, un breve compendio di storia udinese scritto dal prof. Antonio Battistella, un itinerario turistico del Friuli in quattro giornate, dovuto a Chino Ermacora, una brevissima storia comunale dei centri maggiori scritta dallo stesso, da Antonio Faleschini e dalla dott. Fabia Savini: oltre mille pagine, insomma, con centinaia di illustrazioni varie, belle, alcune anzi bellissime, dell'Antonelli e del Brisighelli...

Ecco l'opera, che s'intitola « L'Indicatore della Provincia di Udine », (1) frutto di una volontà e di una diligenza invero encomiabili: della volontà del cav. Enrico Broili, Presidente della Federazione Fascista Friulana dei Commercianti, da una parte, e della diligenza dei compilatori rag. Francesco e Mario Zambon, dall'altra.

« Questo libro — scrive il « Corriere della Sera » — rappresenta il primo tentativo, da parte delle Federazioni, di pubblicazioni di questo genere, ed è da segnalare per l'ordine di disposizione della materia, la dignità della veste tipografica, la cura della parte illustrativa e del testo. »

Elogio ben meritato, se si consideri la mole del lavoro compiuto attraverso una serie di inchieste e di formulari inviati a Enti e privati di tutta la regione, al tempo relativamente breve impiegato nel licenziare il volume, alla proprietà della edizione. Merito, questo, che riconobbe, tra i primi, S. A. R. il Duca d'Aosta ravvisando « nel difficile lavoro compiuto dal rag. Zambon opera di indiscutibile pratica utilità; particolarmente interessante per la descrizione delle bellezze naturali e artistiche della regione tante volte percorsa durante la guerra. »

Un lusinghiero elogio scrive « Il Popolo d'Italia »

(1) « L'Indicatore della Provincia di Udine », a cura della Federazione Fascista Friulana dei Commercianti, compilato dal rag. Francesco e Mario Zambon. Lire 30.

(omettiamo la sola citazione delle diecine di periodici che lodarono senza riserve il volume): « La Federazione Fascista Friulana dei Commercianti, pubblicando un accurato ed utile « Indicatore della Provincia di Udine », ha premesso all' ampio volume una bella monografia sul Friuli turistico: una monografia che sintetizza, in precise notizie ed in illustrazioni nitide, le varie attrative della regione.

Queste ammirevoli cinquanta pagine che aprono il volume, si scorrono col piú vivo interesse: sono dovute allo scrittore che con tanto intelletto d'amore s'è dedicato ad illustrare quel piccolo compendio dell'universo in opere che hanno divulgato la tradizione, la storia e l'arte del Friuli oltre i confini della Regione e della Patria.

Specialmente ne « La Panarie » — rivista friulana d'arte e di cultura — Chino Ermacora ha dato e dà la misura della passione per la sua terra (Gabriele d' Annunzio chiamò quella rivista « custode della Piccola Patria nella Grande »). Ed una tal passione è oggi degnamente riconfermata in questa monografia sul « Friuli turistico » — descritto quale appare lungo quattro interessanti itinerari automobilistici: dai colli morenici alle prealpi clautane; dalle sponde del Natisone al Lago di Cavazzo; attraverso la Carnia pittoresca; e dal Fella all' Isonzo.

Con l'esperta e suggestiva guida dell'Ermacora, il lettore trascorre in una luminosa visione di tutto il Friuli: « Il candore abbagliante de' suoi ghiacciai e delle sue nevi si contrappone, dopo l' ondulazione verde delle colline moreniche costellate di paesi e dopo la distesa malinconica del piano, all'azzurro del mare, mentre i suoi centri — da Aquileia figlia di Roma a Cividale longobarda, da Venzone medievale a Pordenone veneziana, da Udine capitale della guerra a Santa Gorizia dalla guerra redenta — testimoniano luminosamente le civiltà trascorse e gli eroismi recenti...

La Regione conserva, pur nel rinnovato e migliorato suo aspetto esteriore, parlata, tradizioni, canti, usi, costumi fra i piú suggestivi d'Italia, e difende da secoli ai confini della Patria la civiltà trasmessale da Roma. »

* * *

Era doveroso che cosí ardita e nobile iniziativa fosse coronata dal plauso unanime delle autorità e della stampa verso il cav. Enrico Broili, al quale è dovuta: ed è con vivo piacere che qui pubblichiamo la prima pagina dell'*album* che allo stesso, per concorde slancio dei commercianti della provincia, fu donato in occasione del congresso interprovinciale della Fidecommercio. In tale occasione, con simpatico gesto, fu pure donata dalla nostra Federazione all'on. Ferruccio Lantini, Presidente della Federazione Nazionale Fascista del Commercio, una bella « panàrie » — uscita dallo stabilimento gemonese di G. Fantoni & C. — contenente alcune pubblicazioni friulane elegantemente rilegate in pergamena e fregiate di disegni originali di Fred Pittino. Poiché opere come questa dell'« Indicatore », oltre a uno scopo immediato e pratico, ne hanno uno spirituale, altissimo: di propaganda italiana e friulana oltre i confini della patria. Non si legge, infatti,



Prima pagina dell'*album* offerto dai commercianti friulani al cav. Enrico Broili.



La graziosa « panàrie » offerta all'on. Lantini.

senza compiacimento quanto scrive un nostro colto comprovinciale da Buenos Aires: « Ho portato una copia del volume alla Famiglia friulana presentandola al Presidente, in presenza del Consiglio della Società. Il dono è stato gradito molto: basti dire che subito un'onda di nostalgia pervase i presenti al vedere le belle incisioni che ricordano tempi felici, cose dolci e belle dell'amato suolo. Non si parlò piú che di Ramandolo, di Nimis, di Udine, di San Daniele e, via via, di tutti i luoghi nostri. Le cene con gli uccelletti e la polenta, le castagne e la ribolla erano il tema della conversazione. Cominciarono i canti; qualcuno era commosso... »

Fosse soltanto per questa commozione, destata a tanta distanza, il libro meriterebbe il posto d'onore sul tavolo di ogni buon friulano.

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.

Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.



GVIDA INDVSTRIALE - COMMERCIALE - AMMINISTRATIVA PROFESSIONALE - STORICA - ARTISTICA - TVRISTICA

EDIZIONE 1930-31-VIII e IX E. F.

Il volume di 1000 pagine lussuosamente stampato con 350 illustrazioni in nero e a colori, con tavole in tricomia, due carte geografiche, elegantemente rilegato in tutta tela azzurra con impressioni in bianco e oro, taglio rosso in testa e busta di custodia, costa Lire 30.

Indirizzare ordinazioni accompagnate dall'importo alla
FEDERAZIONE FASCISTA FRIVLANA dei COMMERCIANTI
Vfficio Indicatore - Piazza Duomo, 1 - Udine.

Prezzo del presente fascicolo LIRE CINQUE